

Dal protagonismo dei lavoratori la difesa ed il rilancio dello Stato sociale



2° Congresso Nazionale RdB-CUB Pubblico Impiego



San Martino al Cimino

Viterbo

27-28-29
maggio 2005



Federazione delle Rappresentanze
Sindacali di Base del Pubblico Impiego

Via dell'Aeroporto, 129 - 00175 Roma
tel. 06 762821 r.a. - fax 06 7628233

www.rdbcub.it



Dal protagonismo dei lavoratori la difesa ed il rilancio dello Stato sociale

2^o Congresso Nazionale
della RdB-CUB Pubblico Impiego

S. Martino al Cimino - VITERBO
27-28-29 maggio 2005

In premessa vogliamo sottolineare che salteremo a piè pari la parte che di solito, non per concedersi al rito ma perché utile e necessario, analizza la situazione politica generale e indaga e sottolinea gli elementi di fase più importanti nel merito e più interessanti ai fini del dibattito e delle conseguenti scelte che il congresso è chiamato ad assumere.

Questa parte è contenuta nel documento per il Congresso dell'intera Federazione nazionale RdB che si terrà dal 17 al 19 giugno prossimi e, così come per le altre categorie che la compongono, deve essere assunto come parte integrante del documento di P.I. fin dall'avvio del percorso congressuale.

Per quanto ci riguarda, invece, dovremo cimentarci con la non facile impresa di tradurre in concreto, nella specificità del terreno che quotidianamente pratichiamo, lo slogan che caratterizza la vicenda congressuale: **sogni, bisogni, conflitto**.

Decidere in quale accezione assumiamo la parola "sogni", come interpretarli, come colleghiamo insieme le linee di orizzonte ideale alle quali ognuno di noi fa riferimento per superare i limiti e la durezza del vivere quotidiano; come riusciamo a dare concretezza alle aspettative, alle aspirazioni di milioni di donne e uomini che lavorano nella P.A., una parte specifica ma numerosa e importante del mondo del lavoro; come ci attrezziamo, di gran lunga meglio, all'ascolto del nostro mondo per riconoscere e interpretare i suoi bisogni; come ci organizziamo e di quali strumenti ci dobbiamo dotare per esercitare concretamente ed efficacemente il conflitto *ne-ces-sa-rio* e *prati-ca-to*, e non quello esteticamente invocato o solo declamato, per perseguire quei sogni e dare risposte soddisfacenti a quei bisogni.

C'è da sottolineare intanto che, se pure formalmente si tratti del secondo congresso della categoria Pubblico Impiego, in realtà è come se fosse il primo con tutti gli annessi problemi di vario tipo che questo comporta.

Intanto di percorso; nel 2000 siamo arrivati a quell'appuntamento partendo dai singoli settori, oggi siamo chiamati ad adottare regole nuove che ci consentano di arrivarci unitariamente fin dai territori pur dovendo, così riteniamo, garantire sufficientemente una adeguata rappresentanza dei settori e della diffusione territoriale.

Un'altra novità è già visivamente nel logo; dopo l'Assemblea Nazionale di Rimini si è aggiunta la parola CUB, il nome della Confederazione di appartenenza che, oltre che sottolineare un pezzo importantissimo di percorso politico che nel frattempo abbiamo compiuto e sul quale sarà utile fare approfondite riflessioni, indica una accentuazione ulteriore, rispetto al passaggio compiuto nel 2000, della dimensione generale che vogliamo perseguire come RdB/CUB P.I.

Una scelta che nel dibattito congressuale va ribadita convintamente, anche indagando i motivi per i quali, oltre quelli definiti nel documento di Federazione, ne abbiamo subito, come categoria specifica, un rallentamento nella tempestività e continuità dell'iniziativa e, per quanta parte e su quali terreni, non dobbiamo sentirci es-

nerati dal contribuire e/o assumere in proprio delle scelte autonome.

Nel frattempo sono trascorsi cinque anni dal precedente congresso, inframmezzati dalla Conferenza di organizzazione che ci ha consentito di adeguarci alla realtà di allora sul terreno dello scontro e su quello organizzativo, adottando misure anche importanti.

Una eternità per tutte le cose che nel frattempo sono avvenute e per i cambiamenti che si sono registrati ma, anche, un tempo breve per la rilevanza e la difficoltà dell'impresa con la quale abbiamo, a suo tempo, deciso di misurarci.

Un tempo, comunque, talmente intenso, per le cose che abbiamo fatto e per l'impegno che abbiamo profuso all'interno di un quadro politico in continuo sommovimento, che ci obbliga e ci consente di trarre un bilancio di questa esperienza e di operare le scelte necessarie ad affrontare la nuova situazione.

In questi cinque anni abbiamo dovuto fare i conti con gli scempi operati dai precedenti governi di centrosinistra e con quelli dell'attuale governo di centrodestra, abbiamo affrontato due appuntamenti elettorali per la costituzione delle RSU di cruciale importanza per le prerogative dell'organizzazione, abbiamo dovuto fare i conti, non con le trasformazioni, ma perché non appaia un eufemismo, con una vera e propria aggressione alla Pubblica Amministrazione, ancora in atto e sempre più virulenta, in un terremoto di avvenimenti della cui intensità e rilievo è difficile ricordarne di eguali.

Ebbene, nonostante tutto il tempo trascorso, riteniamo di potere affermare che non arriviamo a questo appuntamento in debito di ossigeno ma con un bilancio certamente positivo, frutto, in gran parte, del lavoro di analisi e di orientamento politico che ci siamo dati con i precedenti congressi del 1996 e del 2000.

Questi ci hanno consentito di prevedere con largo anticipo, a volte perfino, e anche apparentemente troppo, rispetto alla capacità di essere compresi, gli elementi di cambiamento strutturale del contesto economico e politico internazionale e interno, della società in generale e quelli specifici riguardanti la Pubblica Amministrazione in particolare.

Sulla capacità di resistere e di produrre conflitto, di continuare a svolgere un ruolo importante, riteniamo che particolare importanza vada attribuita alla scelta di ridefinire forti tratti di IDENTITÀ della nostra organizzazione e la scelta fondante ed irreversibile dell'INDIPENDENZA.

È per questo che riteniamo utile, soprattutto per coloro che aderiscono alla RdB da meno tempo, allegare a questo i documenti del precedente Congresso di P.I. e quello della Conferenza di organizzazione, perché disegnano la storia, perché rendono evidente la linea di continuità, la solidità dell'impianto di analisi e la concretezza delle affermazioni che tanto perentoriamente sosteniamo.

È, peraltro, un modo per saltare o ridurre al minimo, ai fini di una sufficiente leggerezza di questo documento, l'analisi e il giudizio su diversi argomenti che sono già stati trattati adeguatamente nei due precedenti.

La destrutturazione dello Stato

Dall'enunciazione della necessità di apportare modifiche all'impianto istituzionale e alla Pubblica Amministrazione per dare una spinta alla cosiddetta "Azienda Italia" e rimuovere gli ostacoli ad un corretto e più efficiente funzionamento della macchina statale, il governo Berlusconi è passato, oramai esplicitamente, alla teorizzazione dello "Stato leggero" che "nello stesso tempo costa meno e restituisce più libertà ai cittadini".

Un imbroglio evidente come lo è stato quello che ha teorizzato e realizzato i partiti leggeri

Come nei partiti quella teoria, diventata subito pratica corrente, è servita ad eliminare gli ambiti di partecipazione effettiva e la democrazia interna e a consegnarli ad una ristretta oligarchia, in questo caso lo Stato si libera del vincolo che lo lega ai cittadini e che lo obbliga a fornire loro servizi e tutele universalistiche, a prescindere dal reddito, e li lascia soli a sbrigarcela con i loro "bisogni", investendo nella finanziarizzazione dell'economia le risorse che da questa scelta derivano e regalando al mercato, ossia all'impresa e alla finanza, il business dei servizi a pagamento. Oltre alla lunga scia di provvedimenti specifici che sommariamente sarà il caso di richiamare, il governo, in modo chiaro e netto, ha tradotto questa scelta in provvedimenti degli ultimi tempi che svelano senza ombra di dubbio la fretta di perseguire quell'obiettivo e la pesantezza delle sue conseguenze.

Con la modifica, meglio lo stravolgimento, della legge 241/90 del febbraio 2005, a parte le tante

altre modifiche non irrilevanti ai fini di un rapporto regolato da principi di legittimità tra cittadini e pubblica Amministrazione, viene introdotto il principio che questa ultima agisca d'ora in poi secondo le norme di diritto privato, ovvero utilizzando il codice civile e i contratti.

Solo a titolo esemplificativo vuol dire, per esempio, che un comune che ha necessità di costruire una qualsiasi opera pubblica, anziché avviare le procedure di esproprio per pubblica utilità e rifondere l'indennizzo relativo, potrà contrattare con il proprietario e decidere di pagarlo nella contrattazione quanto ritiene opportuno a prescindere da qualsiasi vincolo o parametro.

Con quali effetti sulla moralità dei pubblici amministratori, sui bilanci degli enti e sulle tasche dei cittadini è fin troppo facile immaginare.

Se va gestito un servizio pubblico, di regola il comune deve costituire una società di diritto privato (s.p.a. o s.r.l.). Il principio vale per tutti gli atti di natura non autoritativa che, ormai, sono la maggior parte.

Un altro provvedimento in gestazione in questi giorni è quello contenuto nel decreto sulla competitività che passerà alla cronaca, certamente non alla storia, con il nome del silenzio/assenso. La P. A. dovrà rispondere entro trenta giorni alla richiesta d'inizio attività per le quali erano prima richieste le autorizzazioni, in assenza di risposte entro un mese si è "liberi" di procedere. Una procedura aggravata dal fatto che, con l'art. 6 della nuova legge 241, è previsto che l'amministrazione comunichi *entro 10 giorni* i motivi per i quali si ritiene di dover negare il consenso.

Tempi e condizioni che, per come hanno ridotto la P.A. in questi anni, non è certo possibile soddisfare e che eliminano definitivamente il ruolo di regolatore dei diversi interessi che lo Stato è tenuto a svolgere.

Alla protezione dell'interesse pubblico si sostituisce quella del privato.

Il saccheggio della cosa pubblica è garantito ed impunito!

Siamo non solo alla riduzione, spesso all'annullamento dei diritti e delle tutele sociali, ma alla privatizzazione e commercializzazione dei rapporti sociali stessi.

La lunga scia di provvedimenti, che precedono gli ultimi due già citati, è fatta di privatizzazioni, cartolarizzazioni, svendita del patrimonio pubblico, esternalizzazioni, costituzioni di Società per Azioni per ora a partecipazione mista, ecc. che, nel contribuire a modificare la natura e il ruolo dello Stato, determinano contemporaneamente la demolizione dello stato sociale, l'aumento vertiginoso dei costi, l'esproprio di professionalità interne frutto di anni di lavoro, la rinuncia della parte pubblica a detenere il

controllo delle leve di comando e a consegnare la propria autonomia e potestà nelle mani degli imprenditori privati.

C'è l'imbarazzo della scelta nell'indicare gli esempi più significativi e, anche per ragioni di spazio, segnalarne solo alcuni.

Gli enti previdenziali, ad esempio, sono stati un bersaglio grosso di questi ultimi anni.

A partire dai governi di centro sinistra, che prima hanno aggredito la loro autonomia, poi hanno cartolarizzato per pochi spiccioli i loro crediti a vantaggio delle banche ed in seguito li hanno espropriati del patrimonio abitativo.

Il governo Berlusconi ha proseguito nell'opera accelerando il piano di demolizione fino ad arrivare ad espropriarli, violando, oltre che il buon senso e la decenza, la stessa legge, imponendo loro di vendere a soggetti privati le loro stesse sedi istituzionali a prezzi di saldo.

Il risultato è che gli Enti da padroni sono diventati inquilini!

Un'altra misura che si è concretizzata, salvo la nostra opposizione all'interno di una complicità generalizzata che comprende anche quella di Cgil, Cisl e Uil, è stata la soppressione dell'INPDAl.

Su avviso comune di Confindustria e di Federmanager, il governo ha deciso di inglobarlo nell'INPS. Non come misura di razionalizzazione del sistema ma perché costava un deficit annuo di 1.500 miliardi di vecchie lire che oggi pesa sui contributi versati all'INPS da parte di tutti gli altri lavoratori.

C'entrano forse qualcosa i bilanci della Previdenza pubblica e la campagna sulla loro condizione per favorire quella privata?

Per mascherare i buchi di bilancio, nell'ambito della finanza creativa, è stata trasformata in S.p.a. la Cassa Depositi e Prestiti. È stata soppressa l'Agenzia del Demanio. Si è costituita, anche a fini sperimentali e con l'intento di esportare l'esperimento in altri ambiti della P.A., una società mista, che vede tra i suoi soci la Finmeccanica, alla quale sono state affidate una serie di attività dentro la Presidenza del Consiglio.

Nella Sanità, oltre il vecchio e progressivo processo di trasferimento di competenze, ma soprattutto di risorse economiche, alle strutture private è un procedere diffuso e forsennato dei processi di terziarizzazione, non più solo dei servizi cosiddetti alberghieri, ma anche delle funzioni infermieristiche.

Negli Enti Locali si intensifica il fenomeno della cessione di interi "rami di azienda", quei servizi di manutenzione degli immobili, del riscaldamento e altro che, solo nel Comune di Milano hanno portato all'espulsione di 3.000 lavoratori, oltre che peggiorare i servizi e veder lievitare i costi.

Nell'Università procede a ritmi sostenuti il progetto di trasformazione in Fondazioni, è già avvenuto all'Università di Tor Vergata, e la stessa sorte potrebbe toccare alle altre Università e Policlinici.

Di grande rilievo e di notevole gravità è per noi la scelta di militarizzare i Vigili del Fuoco.

Le conseguenze di questa scellerata decisione sono quelle di una radicale modifica del ruolo assegnato alla Protezione civile, una riduzione della sua efficacia, la trasformazione delle competenze dei Vigili del Fuoco in senso repressivo, una modifica netta dell'identità forte da questi conquistata negli anni al prezzo di duri sacrifici e riconosciuta da tutti i cittadini, una riduzione consistente dei loro diritti civili e sindacali.

Una scelta contro la quale ci siamo battuti con tutte le nostre forze, con il massimo slancio, generosità e spirito combattivo da parte dei compagni del settore direttamente interessati, e contro la quale continueremo a batterci fino alla fine perché, se pure il risultato è compromesso, pensiamo lucidamente che sia necessario e possibile non arrendersi!.

A queste misure, solo emblematicamente citate, si aggiunge il blocco indifferenziato del 2% della spesa per i prossimi tre anni ed, ancora una volta dopo tanti anni, il blocco del turn over.

L'effetto pratico ha diverse facce: il decadimento progressivo degli indici di funzionalità della P.A., l'aumento spesso insostenibile dei carichi di lavoro che, anche per questa via concorrono a determinare la paralisi (per es. nella Giustizia), l'aumento della mansioni e del mansionismo, il blocco dei processi di inquadramento professionale. È in questo quadro che avviene una mutazione profonda dei tratti di identità dei dipendenti pubblici ed è anche così che si continua a calpestare la loro dignità!

Per ultimo, l'introduzione massiccia e progressiva di tipologie di lavoro precario, (CFL, co.co.co, tempo determinato, LSU, part time, telelavoro) che Cgil, Cisl e Uil si accingono a irrobustire ed estendere nei loro incontri all'Aran, incontri indetti per applicare anche nel Pubblico Impiego la legge 30.

Un vero e proprio esercito che ha raggiunto la cifra di 350.000 e che, insieme alle altre misure, ha anche lo scopo di diversificare gli interessi dei lavoratori, ridurre i diritti degli "stabili", contrapporre i "garantiti" ai non garantiti, frammentare i livelli organizzativi, indebolire la capacità contrattuale della categoria ed imporre nuove e peggiori relazioni sindacali.

Nel processo di trasformazione irrompe prepotentemente il cosiddetto Federalismo, per ora nella versione del centrosinistra, domani in quella del centrodestra, preceduto da quell'aberrazione costituzionale che va sotto il nome di sussidiarietà, secondo cui il pubblico interviene solo

laddove il privato non ha interesse a farlo.

Quanti danni abbia già fatto, oltre quelli che minaccia di fare ulteriormente, possiamo capirlo da soli come da soli siamo stati lasciati a combatterlo nel referendum del 2002, quando, a parte la quasi totalità delle forze politiche, anche le forze sindacali, Cgil, Cisl e Uil in testa, hanno abbandonato il campo consentendo una feroce aggressione ai diritti e alla capacità di resistenza del mondo del lavoro.

Troviamo, però, conferma clamorosa della nostra analisi attraverso la lettura del III Rapporto ISAE (Istituto di Studi e Analisi Economica) sui cinque anni trascorsi.

Il rapporto sostiene che al decentramento delle competenze si associa una crescita sensibile della spesa non compensata dai relativi trasferimenti dello Stato e che a questo fenomeno è associato una crescita del prelievo fiscale locale dal 7% ad oltre il 18%; si registra, e non era certo imprevedibile, un sensibile squilibrio delle sostenibilità tra aggregati di Regioni, quelle del Nord che per ora ce la fanno da sole, quelle del Sud che devono ricorrere al fondo di perequazione; una estrema difficoltà a governare una crescente litigiosità tra Stato ed autonomie locali sulle relative potestà in una infinità di materie; una dinamica di differenziazione salariale tra settori statali e decentrati.

È necessario indagare anche in proprio quest'ultimo dato perché, così sostiene l'ISAE, i CCNL delle amministrazioni statali garantiscono aumenti maggiori delle amministrazioni locali ma, a seguito dei contratti integrativi sottoscritti in quest'ultimo ambito, per effetto dei movimenti interni, sia orizzontali che verticali, questi ultimi risulterebbero più onerosi.

Un rapporto che va studiato molto in profondità per attrezzarci meglio, anche perché, in fatto di salari, l'ISAE suggerisce di tenere conto di questi dati per introdurre correttivi idonei ad eliminare il fenomeno in vista del passaggio di nuove competenze con relativo personale.

Possiamo dedurre la conferma che il federalismo o la devolution in tutte e due le versioni sono un potente strumento di diversificazione e frammentazione che ha effetti poliedrici: sul contratto nazionale che si traduce in gabbie salariali, sull'erogazione dei servizi, sulle ipotesi di sviluppo economico diversificato tra aree del paese, sulle capacità di organizzazione e di lotta.

Ad appesantire il quadro, si aggiunge la modifica della II parte della Costituzione, in via di definitiva approvazione, che determinerà un aggravarsi del già pesante deficit di democrazia e di rappresentanza, in modo particolare del mondo del lavoro. Un deficit che il sindacato non è abilitato a riempire ma che può e deve denunciare e concorrere ad eliminare continuando a denunciarlo ma, soprattutto, facendo vivere una piena democrazia

al suo interno e nelle relazioni sociali, anche al fine di promuovere una partecipazione attiva dei lavoratori nei processi decisionali che li riguardano.

Il ruolo della RdB-CUB P.I.

Nonostante questo quadro devastante la RdB P.I. riesce a "tenere botta" grazie ai riferimenti teorici che si è data, alla scelta di costituirsi in categoria unica, al modello e alla pratica sindacale che ha adottato, all'impegno e alla passione dei propri iscritti, quadri e militanti.

Pur con ancora molti limiti, possiamo vantare il merito di aver contribuito a combattere il senso di solitudine che, di volta in volta, può avere riguardato i singoli lavoratori o i settori interessati alle trasformazioni, vantare il merito di aver prodotto resistenza e avere tentato, qualche volta riuscendoci, di fare diga a quei processi.

Un'altra funzione vogliamo mettere in evidenza, quella di rivitalizzare la vita sindacale e spingere in avanti il livello delle rivendicazioni nei luoghi in cui si costituisce una struttura RdB, sia per quanto riguarda i singoli posti di lavoro che a livello nazionale.

L'esperienza pratica di ognuno di noi è in grado di testimoniare che è così nella totalità dei casi. Una evidente conferma ci viene anche dalla dimensione e dalle caratteristiche del risultato elettorale raggiunto negli appuntamenti per la costituzione delle RSU.

Nel 1998 eravamo rappresentativi in quattro settori, con il settore Ministeri che comprendeva allora anche le AA.FF. e la PCM che, però, aveva un grado di rappresentatività appesa ad un filo e che siamo riusciti a difendere solo grazie ad una caparbia e capacità di mobilitazione che ha coinvolto tutta l'organizzazione.

Nel 2001 eravamo rappresentativi in sei comparti, oggi lo siamo solidamente in sette.

Si potrà sostenere che è un procedere lento, ma è un bel procedere!

Sul risultato del 2004 è opportuno fare una riflessione più approfondita perché l'analisi attenta e articolata dei dati ci consente di individuare in modo più preciso i limiti e le aree di crisi nei/dei settori e territori e perché l'insieme delle valutazioni che trarremo rappresenterà la base di partenza del lavoro che dobbiamo svolgere d'ora in poi.

Avevamo aperto la campagna elettorale con un appello che riassumeva in una *opportunità* e una *sfida* importante questo appuntamento.

Ebbene, riteniamo di poter sinteticamente riassumere il risultato in uno slogan: *una opportunità colta e una sfida vinta!*

Dovevamo essere capaci di rovesciare gran parte del rischio contenuto in questo ennesimo ap-

puntamento elettorale (e per le ragioni che illustreremo più avanti di rischio ce n'era tanto) in nuove opportunità e uscirne rafforzati.

Ed è esattamente quello che è avvenuto.

Con le elezioni del 2004 siamo giunti al terzo appuntamento elettorale.

Su questo ultimo si sono addensate, oltre alle solite, nuove difficoltà rispetto alle volte precedenti.

Intanto una prima differenza; nel 1998 si è votato quando era al governo il centrosinistra e nel 2001 aveva da poco lasciato il governo Amato.

Governi che non si erano certo risparmiati nel portare avanti politiche neoliberaliste concretizzate con attacchi a diritti e tutele in ogni ambito e la Pubblica Amministrazione non è stato certo l'ultimo.

Con questi governi, nel solco della concertazione, Cgil, Cisl e Uil hanno continuamente e chiaramente collaborato ripartendosi quota parte delle responsabilità derivanti dalle scelte operate.

Era, quindi, più chiaro il loro ruolo agli occhi dei lavoratori e più chiaramente motivata la proposta di una alternativa sindacale.

Oggi c'è il governo Berlusconi contro il quale pure la Cisl e la Uil, *obtorto collo*, si sono viste costrette alla mobilitazione in un crescendo imposto dalle scelte del governo.

Infatti, nonostante avessero accettato di rompere con la Cgil, fino ad arrivare alla firma del famigerato patto per l'Italia con annessi e connessi, nella speranza di ottenere un rapporto privilegiato di contrattazione e di spartizione, il governo ha proceduto a testa bassa nelle sue scelte politiche e sociali prescindendo da qualsiasi mediazione.

In forte deficit di ossigeno Cgil, Cisl e Uil hanno deciso così di interrompere la fase di bipolarismo sindacale e si sono aggrappate alla nuova Confindustria di Montezemolo nell'illusione che un nuovo patto tra produttori potesse imporre al governo un ripensamento e recuperare così il terreno della concertazione che tanti danni ha già causato ai lavoratori.

Ma anche questa volta si sono sbagliati, il governo non solo ha tirato dritto per la sua strada ma ha rafforzato l'attacco su tutti i terreni: dal blocco dei contratti si è passati ad una Finanziaria che ha assunto la Pubblica Amministrazione a bersaglio privilegiato per rastrellare risorse destinate a coprire i buchi di bilancio e a finanziare il grande imbroglione della riduzione delle tasse.

È successo così che proprio nelle settimane precedenti il voto abbiamo assistito al massimo di opposizione da parte di Cgil, Cisl e Uil rivelatasi, però, inefficace sul terreno del conflitto.

È servita però a rifarsi una verginità che, anche se di facciata e di breve periodo, ha certamente funzionato in termini di immagine. Non è poi so-

lo Berlusconi che ricorre al lifting!

Da questa posizione e nella prospettiva, tutta da verificare, di un possibile cambio della guardia a Palazzo Chigi nel 2006, il nemico principale di tutti, della Cgil in particolare, è diventata la RdB. Colpevole di rappresentare una spina nel fianco su terreni importanti quali la lotta alla precarietà, allo scippo del TFR, alla politica dei redditi, ecc. e di essere riuscita nell'ultimo anno a dar vita a lotte significative su diversi terreni.

E sì che non sarebbero mancati altri bersagli, pensiamo alla pleora di sindacati corporativi, cosiddetti autonomi, che vivono in simbiosi con esponenti del governo in carica con il compito di ridurre l'area di dissenso tra i lavoratori.

Basti pensare alla UGL che ha mobilitato parlamentari e ministri di A.N. e i nuovi vertici di Enti e Amministrazioni di nomina governativa per rilanciarsi sul terreno del più bieco clientelismo.

Una seconda differenza è rappresentata dal tasso di usura di questa esperienza delle RSU.

Con il passare del tempo è diventato sempre più evidente, non a noi che l'abbiamo denunciato fin dall'inizio, ma alla stragrande maggioranza dei lavoratori che le RSU così come sono state concepite non svolgono, nella generalità dei casi, alcun ruolo significativo.

Non ci sono riuscite sul piano del ripristino di una dinamica democratica nel rapporto sindacato-iscritti-lavoratori.

Continuano a prevalere, infatti, gli apparati sindacali che "affiancano" gli eletti RSU, nonché gli accordi di cartello e quelli sottobanco che precedono il confronto pubblico.

Le RSU, inoltre, non sono state in grado di esercitare potere reale né d'imporre questo tema come centrale della loro funzione.

Esse, infatti, sono escluse dalla contrattazione nazionale e regionale, non concorrono alla definizione delle piattaforme né alla validazione degli accordi, vanno solo a trattare materie marginali o rese residuali dalla gabbia di scelte operate a monte dagli accordi nazionali.

Non ci riescono nemmeno nella misura in cui ci si riesce nel settore privato (o perché formalmente previsto o perché imposto dalle lotte).

A tal proposito ci capita di registrare di tanto in tanto lo sconcerto di qualche compagno che nel sindacato lavora nel settore privato che davanti a queste valutazioni ci rimprovera di essere un po' troppo severi o esigenti.

Buona parte dello sconcerto nasce dal fatto che dall'esterno quelle del pubblico impiego appaiono RSU di gran lunga più democratiche perché non vige la regola del 33% attribuito in partenza a Cgil, Cisl e Uil nel settore privato.

Questo è vero dal punto di vista formale, un po' meno nella sostanza.

Cgil, Cisl e Uil si sono potuti permettere il lusso di rinunciare alla mazzetta del 33% pure per il fatto che le RSU sono state escluse istituzionalmente dalla contrattazione che conta.

Questa è la valutazione, forse impietosa, che diamo delle attuali RSU, ma la nostra decisione di partecipare alle elezioni per la loro costituzione vuol dire che vogliamo farne occasione per rafforzare la battaglia per restituire loro ruolo, potere e funzione realmente democratica.

Un altro dato da mettere in rilievo, e in questo caso non si tratta di una differenza ma di una ulteriore conferma, è che nella Pubblica Amministrazione godono di privilegi e strumenti di potere inimmaginabili nel privato.

Possono contare su strumenti di corruzione e di clientelismo gestiti direttamente.

Sono in grado di recitare due parti in commedia perché hanno nelle loro fila le stesse controparti, direttori generali e dirigenti di ogni livello.

È anche questa la ragione per la quale, al contrario delle divisioni che hanno caratterizzato i rapporti tra loro per un certo periodo a livello di confederazione o di alcune categorie, nel pubblico impiego l'unità non si è mai rotta, anche nel periodo di maggior conflitto.

Ebbene, anche in un quadro così pesantemente condizionato, siamo riusciti ad ottenere un ottimo risultato puntando sulla storia, sulla pratica e su un programma che siamo riusciti a far vivere in concreto anche nel corso della lunga campagna elettorale.

Crediamo che un ruolo importante lo abbiano svolto le due Assemblee Nazionali degli eletti RSU e delegati RdB svoltesi a Roma il 17 settembre, prima della scadenza elettorale, e il 16 marzo convocando i nuovi e i vecchi eletti.

Due momenti importanti di confronto che, rinnovando le motivazioni dell'impegno rispetto all'appuntamento elettorale, hanno ridotto se non eliminato il senso di sfiducia che serpeggiava nei mesi precedenti, hanno ridato slancio e vigore a tutti noi, hanno irrobustito, soprattutto nei più giovani per età e per militanza, una sensazione di forza e di appartenenza che non è data per tutti e per sempre e che bisogna continuare a coltivare.

Quella del 16 marzo, con la partecipazione di centinaia di nuovi delegati ed il livello alto del dibattito, ci dice oggi che migliaia di nostri delegati hanno compreso il senso di questa sfida, si sono relazionati correttamente ed agiscono oggi per lo sviluppo e la crescita dell'organizzazione. Una coscienza e una disponibilità che non va fatta disperdere ma che, invece, va incoraggiata,

resa attiva ed organizzata a tutti i livelli, in parallelo con i livelli organizzativi che l'organizzazione si è data, a partire dagli ambiti territoriali. Per tornare ad una valutazione dei risultati conseguiti, pensiamo sia utile presentarli sinteticamente sia in percentuale assoluta che relativamente al bacino sul quale abbiamo insistito con le nostre liste:

- ai 6 comparti dove avevamo la maggiore rappresentatività se ne è aggiunto un settimo, l'Università con il 7,28% assoluti e il 14,88% relativo di voti;
- in 5 comparti raggiungiamo un consenso a due cifre:
 - l'11,58% nel Parastato, il 14,61 relativo,
 - il 12,84% nella Presidenza del Consiglio dei Ministri, il 16,05 relativo;
 - il 10,23% nelle Agenzie Fiscali, il 16,11% relativo;
 - il 10,33% nelle Aziende Autonome, il 12 relativo;
 - il 14,71% nella Ricerca, il 23,56% relativo;
 - Il 6,55% nei Ministeri, il 15,47% relativo.

Registriamo un lieve incremento negli Enti Locali, il 2,05%, il 7,38 relativo; nella Sanità manteniamo i nostri voti, dopo la rottura del cartello di sigle che avevamo costruito nel 2001, con il 2,10% e il 6,12% relativo.

Siamo risultati primo sindacato in centinaia di posti di lavoro, in alcuni ambiti in modo eclatante, e il fatto che questi risultati si ripetono o si rafforzano anche nelle stesse realtà sta a significare che non è una fiammata passeggera, dovuta a qualche particolare evenienza, ma è sintomo di un consenso consapevole e di un saldo radicamento.

Sui numeri, per consentire una loro lettura più esaustiva e funzionale al lavoro che dobbiamo intraprendere da subito, allegheremo una tabella completa e analitica, per settori e per ambiti territoriali, che può aiutarci in un ulteriore lavoro di comprensione.

Un risultato particolarmente rilevante se si tiene conto che, anche in ragione della vastità e frammentarietà dei posti di lavoro (12.615 sedi elettorali circa), la presenza delle nostre liste riguardava un bacino ridotto dell'elettorato, complessivamente il 39,25%, il 35,34% in Sanità, il 30,36% negli EE.LL.

Come si può ben intuire il confronto non è solo tra pratiche, modelli, linee sindacali ma anche tra apparati, disponibilità di strumenti e di risorse economiche ed in questo campo la sproporzione è enorme.

Un altro dato che è da mettere in evidenza, non per farne sfoggio di vanità ma per dimostrare che qualche motivo legato alla scelta del modello e della pratica sindacale ci deve essere, è che il nostro risultato è in controtendenza rispetto ai

risultati conseguiti da altre sigle del sindacalismo di base, in questa occasione e nell'ultimo anno. L'anno scorso nelle elezioni per il rinnovo delle RSU della Scuola i Cobas hanno perso 10.000 voti a vantaggio della Cgil, confermando così che civettare con la stessa dentro e fuori i Social Forum non paga, specie se si teorizza l'inutilità di creare organizzazione.

Un risultato, infine, che aumenta il peso politico e contrattuale della nostra organizzazione, ci dà più prestigio nel rapporto con i lavoratori ma che ci carica anche di una ulteriore responsabilità.

Sul piano politico generale innanzitutto.

Siamo davanti ad un quadro che vede non solo il rischio di declino del paese ma anche dell'istituzione Sindacato, nell'immediato non tanto rispetto al numero degli iscritti quanto al peso e all'efficacia della sua funzione, per almeno tre motivi principali.

Il primo è determinato dall'egemonia esercitata dall'economia nella nuova fase della competizione globale; è l'economia finanziaria, innanzitutto, che detta i tempi sempre più accelerati e sceglie i terreni sui quali si deve esercitare il ruolo della politica.

Il secondo è che la politica, in particolare in Italia dopo gli anni di Tangentopoli, è determinata a riconquistare il primato del proprio ruolo dopo aver consentito che il sindacato svolgesse un ruolo di supplenza, specie approfittando del sistema maggioritario e bipolare.

Il terzo è conseguenza della crisi della concertazione e dei suoi esiti disastrosi.

Gli anni della concertazione hanno rappresentato, oltre che un pesante danno economico, anche il disarmo ideologico dei lavoratori e Cgil, Cisl e Uil fanno fatica a praticare il terreno della lotta se non rompono con la solita logica.

Il sostanziale fallimento delle mobilitazioni degli ultimi mesi sta lì a dimostrarlo ampiamente.

D'altronde è fin troppo chiaro che non abbiano alcuna intenzione di rivedere le scelte del passato anche se è oramai evidente che è anche per effetto della concertazione se le imprese italiane sono in crisi, perché sono state spinte ad agire sul costo del lavoro e a dirottare i maggiori profitti sulla finanza piuttosto che sugli investimenti in innovazione e ricerca.

Ed è ancora più evidente che gran parte delle responsabilità circa la devastazione che si sta facendo della P.A. non ricadono solo sulle scelte scellerate dei governi degli ultimi quindici anni ma su Cgil, Cisl e Uil che a partire dalla privatizzazione del rapporto di lavoro hanno concordato, anche con accordi solennemente sottoscritti, basti pensare all'ultimo del 4 febbraio 2002, sulle privatizzazioni ed esternalizzazioni, sull'introduzione di rapporti di lavoro precari nelle più disparate versioni, sull'esplosione del mansionismo

e sugli accordi per l'ordinamento professionale che non affrontano il problema e che quando vengono applicati saccheggiano le risorse economiche per la contrattazione decentrata.

Pesa anche su di noi l'onere di indicare una strada e di saperla praticare, a partire dall'affermazione di una sostanziale indipendenza dal quadro politico che avremo davanti nei prossimi mesi.

Per essere espliciti, decidendo di praticare con la stessa determinazione gli stessi obiettivi sia in presenza di un governo di centrodestra che di centrosinistra.

Proprio per questo, nonostante l'importanza del risultato ottenuto, non dobbiamo nasconderci che ci si ripropongono non pochi problemi.

Conferma e rivisitazione dell'impianto organizzativo

I risultati ottenuti finora sul piano dell'immagine, del ruolo e della funzione, del peso e del prestigio politico, i risultati ottenuti nelle elezioni RSU, questo insieme testimonia che l'impianto strutturale è giusto e che RdB P.I. è soggetto sindacale più adulto e credibile.

Pur mettendo in conto che l'adozione di una mentalità da Pubblico Impiego (di questo fondamentalmente si tratta) e di un coerente modo di operare necessita di un tempo adeguato, le modalità di lavoro adottate da alcune strutture e la diversa misura degli stessi risultati elettorali mettono in evidenza o confermano la presenza di non pochi problemi irrisolti.

Alla base di questo fenomeno ci sono diverse motivazioni che, tutte assieme o parzialmente, vanno chiaramente individuate a tutti i livelli, soprattutto nel dibattito in sede di congresso regionale, perché siano rimosse.

Proviamo ad evidenziarne alcuni:

Coordinamenti regionali

Se pur formalmente costituiti in ogni regione fin da maggio 2002, hanno svolto una funzione reale in modo molto diversificato, in qualche caso limitandosi ad esprimersi solo come mera sommatoria dei settori.

La motivazione principe sta nella resistenza di alcuni alla scelta che abbiamo compiuto nel 2000 che si è tradotta in una separazione praticata scientemente, un'altra può essere individuata negli equilibri determinati fittiziamente solo al fine di assolvere ad un dettato congressuale ma che nella pratica si è tradotta in una competizione permanente e paralizzante, una altra ancora è dovuta al numero, alle caratteristiche e ai limiti politici e/o di esperienza dei quadri e militanti

di quei territori e/o settori, nella disponibilità di un ridotto patrimonio di agibilità e risorse economiche dell'organizzazione che, per quanto meglio distribuite, risulteranno sempre e comunque al di sotto delle necessità.

L'insieme di questi limiti si sono tradotti troppo spesso in un arroccamento su se stessi, in una incapacità a programmare l'attività sulla base di progetti territoriali o in controtendenza rispetto a quelli definiti collettivamente nel Consiglio nazionale.

Settori

Si evidenziano problemi, anche in questo caso, di diversa natura.

- Il primo, che riguarda tutti, è da individuare nella mole enorme di lavoro che abbiamo svolto, specie nell'ultimo triennio, su tutti i terreni, dalle mobilitazioni contro la guerra a quelle più generali o specifiche dello scontro sociale attraverso lo strumento dello sciopero di categoria o generale e un susseguirsi di manifestazioni nazionali e locali a sostegno delle nostre rivendicazioni.

Una mole di lavoro che ha messo a dura prova le capacità e la tenuta dell'organizzazione.

- Il secondo è dovuto, specie nei settori verticali, alla sottrazione dei quadri migliori per compiti di carattere più generale o diversi e aggiuntivi rispetto a quelli di stretta competenza.

Nei settori orizzontali dove il "saccheggio", per forza di cose, è stato di minore entità abbiamo registrato una difficoltà e/o una resistenza di fondo a definirsi e organizzarsi come settori nazionali.

Questa valutazione riguarda per gli stessi motivi i settori Enti Locali e Sanità, anche se di difficoltà possiamo parlare prevalentemente per gli Enti Locali e di resistenze per la Sanità.

Problemi che ci trasciniamo da tempo e che pensiamo di affrontare in modo approfondito nel percorso congressuale e che puntiamo a risolvere nel prosieguo del lavoro che decideremo di intraprendere nello specifico.

- Il terzo, e non ultimo, l'emergere di qualche difficoltà di orientamento rispetto alla complessità e pesantezza della situazione come dato obiettivo ma anche come frutto di sintomi oramai evidenti di sclerotizzazione degli attuali impianti organizzativi o di usura di alcuni quadri dirigenti.

Consiglio Nazionale

Di questo organismo può dirsi che è stato effettivamente la sede di dibattito e di adozione degli indirizzi strategici della categoria in ogni loro

aspetto, dall'elaborazione delle piattaforme contrattuali all'avvio di campagne specifiche di mobilitazione e di lotta, dalla validazione degli accordi alla decisione sulla firma dei contratti, terreno sul quale dovremo tornare non solo per decidere nel merito ma anche per decidere se è maturata la condizione per porre questa questione come elemento per affermare la piena autonomia dell'organizzazione contro le regole che vogliono mortificarla.

C'è, però, da sottolineare anche in questo caso i suoi limiti o difetti.

Il primo è rappresentato dall'assenza cronica di non pochi suoi membri, da una partecipazione saltuaria per altri, da un vizio grave nei meccanismi di funzionamento.

Troppo spesso non ha funzionato come tramite tra il centro e la periferia, tra il P.I. e i Settori e i territori; un meccanismo che si è inceppato prevalentemente "al ritorno" dai momenti di dibattito, non poche volte "all'andata", nel senso, cioè, che a volte ci si è limitati ad esprimere il proprio punto di vista personale, legittimo ed ovvio, ma non quello della parte che pure si è deputati a rappresentare.

Coordinamento Nazionale

Nel decidere di istituire, con la Conferenza di organizzazione, questo nuovo organismo ne avevamo colto la necessità ma non del tutto la sua funzione, tanto è vero che, per rispondere alla esigenza di definirne chiaramente caratteristiche e funzioni, ci siamo risolti a decidere che avesse le caratteristiche della sperimentazione.

L'esperimento ha dimostrato che l'operare pratico non ha risolto i numerosi problemi che ci avevano spinto a quella scelta e, riteniamo, soprattutto per il sommersi in capo agli stessi soggetti di compiti diversi: la direzione dei settori di provenienza e quelle più complesse della nuova funzione.

Una oggettiva difficoltà che non abbiamo colto tempestivamente, e che, comunque, non sarebbe stato facile risolvere, e un eccesso di incomprendimento dello sforzo soggettivo che sarebbe stato necessario compiere.

Direzione Nazionale

Pure in questo caso limiti e difficoltà che si traducono in una insufficienza, sicuramente rispetto alle necessità, che non può essere trascurata. Vale anche per questa struttura l'affanno determinato dalla mole di lavoro e dall'intensità, anche temporale, del susseguirsi delle iniziative al quale si aggiunge il ruolo di supplenza svolto nella direzione del lavoro per ambiti e materie che avrebbero riguardato di volta in volta altri soggetti.

Infine, una assoluta ed oggettiva esiguità delle forze in campo, dalle cinque unità di partenza, ci siamo ridotti per un lungo periodo a tre, poi a quattro.

Superare i limiti

Sulle caratteristiche e i limiti degli organismi che ci siamo dati è utile andare a rileggere il documento della Conferenza di organizzazione perché integra e conferma alcune delle riflessioni che svolgiamo in questa occasione.

Sui limiti, difficoltà e vizi vari ci siamo limitati, anche per le caratteristiche che deve avere un documento congressuale, ad indicare solo alcuni elementi essenziali ma è chiaro che il dibattito, a partire dai luoghi di lavoro, deve sviscerarli fino in fondo **senza alcuna carità di patria**.

Anche se l'impianto complessivo è caratterizzato dai limiti e dalle difficoltà che molto sommariamente abbiamo elencato, proprio per i risultati finora conseguiti, non può essere messo in discussione.

Dovremmo, invece, approfittare dell'occasione che ci offre il congresso per avvicinarci a realizzare uno dei tanti "sogni" che dovremmo coltivare. Acquisire soprattutto la coscienza delle tante potenzialità che ci si offrono e delle responsabilità che queste comportano e passare da una pratica "artigianale" ad una più consapevole e matura.

Ed è perciò che suggeriamo al congresso, in ogni sua fase del percorso, di adottare alcune scelte oramai improcrastinabili.

In linea generale, pensiamo che i documenti congressuali debbano essere utilizzati, oltre che al nostro interno, come ulteriori strumenti di rapporto con i lavoratori e gli eletti RSU per farne oggetto di confronto, dibattito e verifica delle nostre tesi al fine di integrarle, correggerle o rafforzarle.

In particolare:

- Per i congressi di posto di lavoro valgono le indicazioni che adottiamo con il regolamento; documento consegnato ad ogni iscritto, congressi effettivamente svolti, redazione di verbali circa il loro esito, strumenti di sbarramento alle autoproclamazioni anche con una presenza di garanzia, ove possibile, di dirigenti estranei a quel posto di lavoro.

- I Coordinamenti regionali devono essere espressione, anche se in tendenza, effettivamente rappresentativi dei settori e degli ambiti territoriali.

Devono rappresentare il prodotto di una vera sintesi politica del dibattito e, in primo luogo, debbono diventare le strutture che dirigono il lavoro politico, progettano materialmente, in

modo scientifico, lo sviluppo, assumono finalmente una cultura da P.I.

- I Settori nazionali rimangono la gambe su cui si regge la categoria unica e, alla luce delle necessità obbiettive, prima ancora delle ambizioni, è indispensabile che diventino gambe più solide sulle quali far marciare i progetti che ci daremo alla fine di questo percorso.

Dovranno, perciò, adottare tutte le misure in grado di dare più robustezza all'impianto organizzativo che in alcuni casi, anche per pezzi importanti, ha raggiunto il livello dell'allarme, favorire l'emergere di quadri nuovi, farsi partecipi dello sforzo di omogeneizzazione politica a tutti i livelli.

Nessuno è esonerato, è un discorso che vale per tutti, vale ancor più e con più urgenza per Sanità ed Enti Locali.

- Il Consiglio Nazionale deve rimanere l'organismo centrale al quale è deputato il compito di elaborare l'analisi, definire la strategia e verificare la coerenza dell'azione sindacale.

Bisogna, però, garantire che:

la sua composizione sia nell'insieme sufficientemente rappresentativa delle varie realtà, dei ruoli effettivamente svolti ed anche espressione del massimo di capacità politica maturata; introdurre regole che garantiscano una effettiva e continua partecipazione dei suoi componenti e impediscano "l'assalto alla diligenza" solo per realizzare l'obbiettivo di conquistare una medaglietta da esibire per imporre una stupida gerarchia dei ruoli.

- Il Coordinamento nazionale, anche attraverso una più meditata scelta dei suoi componenti in ragione del ruolo che svolgono nel lavoro di settore o di ente, dovrà essere allargato ulteriormente nel numero, all'interno del quale individuare i componenti della Direzione nazionale che, a questo punto, assumerebbe, in sintonia con l'impianto della Federazione nazionale, le funzioni di un esecutivo.

Obbiettivi politici

Gli obbiettivi che dovrà darsi il Pubblico Impiego, oltre che scaturire dalle considerazioni che abbiamo già più volte messo a punto in proprio, devono tenere conto delle indicazioni che ci vengono dal documento congressuale di Federazione.

Come è fin troppo chiaro ancora oggi (e purtroppo) la RdB P.I. è quota parte rilevante della Federazione per numero di iscritti, per le risorse economiche, per il patrimonio di agibilità, per le

relazioni istituzionali, ecc. ed è chiaro che, non solo non possiamo arretrare di un passo, ma dobbiamo crescere, soprattutto nel numero degli iscritti, e per mille ragioni diverse, non ultima quella che vede nelle quote sindacali l'unica risorsa economica dell'organizzazione.

Dall'esperienza e dai dati per le RSU sappiamo che c'è un bacino enorme da aggredire (oltre il 60%) per cui è indispensabile mettere all'ordine del giorno nell'immediato e non all'ultimo momento, come è purtroppo successo anche in questa ultima occasione, **progetti di sviluppo settoriali e territoriali con-cre-ti!**

In questo quadro è evidente che prioritaria è l'idea di perseguire il raggiungimento della maggiore rappresentatività nei due settori più grossi, Sanità ed Enti Locali, sia per il rilievo politico che questi hanno già, e tanto più ne avranno nel prosieguo, sia perché, anche alla luce dell'ennesimo risultato elettorale e delle condizioni nelle quali è stato ottenuto, si evidenzia che non è poi così velleitario se tutti noi, le direzioni nazionali di settore, i coordinamenti regionali, le federazioni, ci mettiamo nell'ottica di contribuire nell'interesse di TUTTI.

È altrettanto evidente che non possiamo pensare di riuscirci a dispetto dei santi.

È indispensabile, cioè, che proprio i gruppi dirigenti, i quadri e i militanti di questi due settori decidano di uscire dai loro fortini, in alcuni casi solo rifugi di fortuna, e si mettano nell'ottica che il loro contributo ed impegno è la precondizione in grado di motivare adeguatamente l'intera organizzazione.

L'altro obiettivo di grande rilievo sociale e politico è la lotta alla precarietà nelle sue dimensioni generali, quelle che determinano una condizione di vita e una percezione di sé che coinvolge, non solo e tanto, i diretti interessati ma tutti coloro che ne sono coinvolti, dalla famiglia all'intera società, quella precarietà che nega i diritti ai diretti interessati e aggredisce quelli dei lavoratori stabili nello stesso posto di lavoro.

Nel Pubblico Impiego questo fenomeno ha assunto dimensioni ormai abnormi destinate ad aumentare anche attraverso l'introduzione di nuove tipologie previste dalla legge 30 che Cgil, Cisl e Uil stanno da tempo trattando all'Aran.

Su questo terreno l'organizzazione ha maturato un buon livello di coscienza che si è tradotto anche in una buona capacità e continuità d'iniziativa e che ha già fatto registrare apprezzabili, anche se parziali successi, e qualche non facilmente immaginabile risultato politico.

Cgil, Cisl e Uil fanno una gran fatica a far finta di niente e sono costretti a rincorrerci, lo stesso governo, che per lungo tempo si è chiamato fuori,

comincia a mostrare i segni del cedimento.

È necessario, però e perciò, sviluppare ancora di più l'iniziativa, sviluppare e radicare l'organizzazione anche a livello territoriale, replicare le esperienze vincenti che pure siamo riusciti a costruire, mettere in relazione le diverse pratiche, collegare il nostro agire quotidiano a quello più generale che su questo terreno stiamo producendo, anche come CUB, fuori dalla Pubblica Amministrazione ed anche sul terreno della richiesta del REDDITO SOCIALE MINIMO che vedrà nel MAY DAY del prossimo Primo Maggio la sua rappresentazione più alta.

Programma

Il programma è già iscritto nella storia di questi ultimi anni, oggi dobbiamo solo riproporlo mettendolo a punto rispetto alle modifiche che sono nel frattempo avvenute, almeno sul piano politico.

È il caso, per esempio, della questione salariale che all'inizio agitavamo in perfetta solitudine e che oggi è diventata materia di dibattito politico da parte di tutti.

Il primo punto è rappresentato dalla lotta contro lo smantellamento della P.A.

È ormai evidente che non è solo privatizzazioni, esternalizzazioni, blocco degli organici, precarietà, riduzione dei diritti e delle tutele, della dimensione universalistica delle prestazioni, distruzione progressiva dello Stato sociale ma vero e proprio smantellamento dello Stato, privatizzazione dei rapporti sociali.

Dobbiamo, perciò, rilanciare la mobilitazione e la lotta anche con il coinvolgimento e la partecipazione dei cittadini utenti, per affermare la centralità del lavoro pubblico come elemento di garanzia dei diritti e delle tutele sociali, vero baluardo a difesa e per il rilancio dello Stato sociale.

Anche in questa ottica, altro terreno d'iniziativa, questa volta più cosciente e ancor più determinata, è dato dalla necessità e urgenza di definire una volta per tutte la natura del rapporto giuridico dei dipendenti pubblici che non è più tollerabile non si sappia quale sia.

È a partire dalla privatizzazione del rapporto di lavoro che sono riusciti ad eliminare tutta una serie di diritti spacciandoli per privilegi (gli scatti biennali di anzianità, i percorsi di carriera, i trattamenti pensionistici diversificati perché diversificati erano le contribuzioni, ecc.) è con questa condizione di incertezza che si sono attrezzati per negarcene tanti altri.

NON POSSIAMO, NON DOBBIAMO PIÙ ACCETTARE DI ESSERE CONSIDERATI E TRATTATI COME UN IBRIDO.

**Privati o pubblici
secondo le convenienze di altri!**

Organizzare meglio e sviluppare la lotta alla precarietà in tutte le sue accezioni, di lavoro, di reddito, di futuro, per lo sviluppo dell'occupazione stabile.

Va perseguita, perciò, in sintonia con il settore privato, l'abolizione delle leggi Treu e 30, e l'emancipazione di una legge speciale che, superando gli impedimenti di carattere legislativo e contrattuali, consenta di portare all'assunzione di tutti i precari del P.I. La lotta alla precarietà assume un rilievo tale da necessitare la costruzione di una struttura "dedicata" capace di seguire, sviluppare e organizzare direttamente le nuove figure che si affacciano ormai sempre più cospicue nella pubblica amministrazione

Rilanciare la lotta per la democrazia nei luoghi di lavoro, a partire dal ruolo e dal potere che debbono esercitare gli eletti RSU, per consentire loro l'uso pieno di tutte le agibilità e restituire ai lavoratori l'ultima parola sulle scelte che li coinvolgono. Gli attacchi che da più parti si muovono alle nostre strutture in tema di agibilità e diritti sindacali ci dicono che, nonostante i risultati raggiunti non dobbiamo mai abbassare la guardia e che il problema della democrazia nei luoghi di lavoro è, ancora, all'ordine del giorno.

La battaglia per il salario, e proprio questa sta-

gione di rinnovo contrattuale deve essere utilizzata per riaffermare la centralità del contratto nazionale, per rilanciare la richiesta di aumenti salariali veri che rompono con la logica delle percentuali introdotta dagli accordi di luglio, per rivendicare aumenti in misura fissa e uguale per tutti ad evitare una progressiva ed insopportabile divaricazione salariale all'interno dei Settori e tra di essi, per una diversa distribuzione della ricchezza, per una nuova scala mobile, per misure che siano in grado di ridurre il carovita.

Lotta contro lo scippo del TFS, preconditione per la difesa ed il rilancio della Previdenza pubblica, un terreno sul quale siamo quasi da soli a combattere ma sul quale possiamo intercettare la volontà e disponibilità della stragrande maggioranza dei lavoratori.

Una lotta che deve eliminare la truffa del silenzio-assenso e che nel P.I., anche tenendo conto che le risorse investite nei costituendi Fondi complementari sono per gran parte virtuali, possa prevedere la costituzione di fondi integrativi pubblici sulla scia di esperienze passate.

È il rilancio della lotta per la fine del mansionismo e per **ordinamenti professionali** che traducano in concreto il principio secondo il quale "ad uguale lavoro, uguale salario", che riconoscano e valorizzino la professionalità e che non pesino nella loro applicazione sulle tasche dei lavoratori.

Documento preparatorio della conferenza di organizzazione del 9-11 maggio 2002

Viterbo 27-28-29 maggio 2005



Arriviamo finalmente al momento di verifica dell'esperienza fin qui vissuta dalla RdB Pubblico Impiego.

Un'occasione di verifica e di confronto che avevamo deciso di darci nel momento in cui, con il Congresso di aprile 2000, abbiamo operato la scelta di passare dal precedente modello di organizzazione per comparti a quello più generale di Pubblico Impiego.

Una decisione imposta dalla consapevolezza che ci accingevamo ad affrontare questa sfida dovendo sperimentare nella fase di avvio un nuovo modello di relazioni tra noi che fosse capace di tenere assieme le diverse soggettività espresse dalle categorie di provenienza, frutto di percorsi e storie diverse, in un contesto organizzativo unitario e nuovo, un diverso modo di ragionare collettivamente, un nuovo modo di fare sindacato. Questo appuntamento arriva a due anni dal deliberato congressuale, ad un anno e mezzo di esperienza effettivamente tentata e/o praticata. Ci arriviamo in un momento particolarmente delicato, difficile e complesso ma molto interessante che ci impone di affrontare la riflessione e la discussione sulla nostra esperienza in un contesto di trasformazioni profonde e nel vivo della battaglia sociale.

Proprio per questo, alcune o tante delle valutazioni e delle previsioni contenute in questo documento rischiano di essere corrette o superate dall'incalzare degli avvenimenti.

Dobbiamo, perciò, prepararci ad affrontare il confronto e a scandire i suoi tempi in dialettica con il mutare della situazione per essere in grado di correggere il tiro e non rimanere inchiodati esclusivamente ad un dibattito interno.

A posteriori possiamo ben dire di aver fatto bene a resistere alla richiesta tanto ossessiva quanto immatura, anche se legittima sul piano formale, proveniente da alcuni settori dell'organizzazione, di tenere l'appuntamento nel corso del 2001.

Voler prendere tempo, al contrario di quanto si è voluto far credere, era dettato semplicemente dalla consapevolezza di dover affrontare la discussione sull'organizzazione solo dopo avere sperimentato il nuovo modello organizzativo per un lasso di tempo minimo ma sufficiente a rappresentare un test attendibile e, soprattutto,

dopo essersi misurati con prove di una qualche complessità ed importanza.

Almeno da questo punto di vista possiamo affermare che un bilancio, quale che sia, ma serio e concreto può essere tratto con cognizione di causa.

In questo periodo ci siamo misurati con:

- la stagione contrattuale, relativa al biennio economico, nel corso della quale abbiamo lanciato e imposto all'attenzione di tutti, attraverso la parola d'ordine per SALARI EUROPEI, il problema del salario e del ripristino di meccanismi d'indicizzazione automatica dentro un'ottica che reclama una diversa distribuzione della ricchezza;
 - il REFERENDUM sul cosiddetto federalismo, affrontato in splendida solitudine nel panorama sindacale e in assenza di un qualsiasi spazio sui mezzi d'informazione di massa, anche se previsto dalle norme in materia. A questo proposito farebbero bene ad interrogarsi tutte quelle anime candide che oggi, e giustamente, strepitano sulla RAI di Berlusconi ma che allora non abbiamo sentito nemmeno balbettare per l'assenza di pluralismo nella RAI dell'Ulivo;
 - il tema della lotta alla cosiddetta globalizzazione, anche in rapporto dialettico con il movimento No Global, partecipando in modo attivo e differenziato alle giornate di mobilitazione contro il G8 a Genova e a molte delle iniziative successive;
 - le iniziative di lotta contro la "guerra infinita" decretata dopo l'attentato alle Torri dell'11 settembre;
 - la costruzione, per la prima volta, della piattaforma contrattuale di pubblico impiego alla quale devono ispirarsi i singoli settori con l'obiettivo di superare i particolarismi e fare emergere con forza i punti qualificanti della vicenda contrattuale ma, anche e soprattutto, superare la dimensione rivendicativa spicciola ed assumere quella politica.
- Mettere al centro dell'attenzione dei lavoratori, cioè, la necessità di una battaglia contro lo smantellamento della Pubblica Amministrazione per imporre, invece, un suo rilancio

e riqualificazione anche a difesa e per il rilancio dello Stato sociale;

- l'appuntamento elettorale per il rinnovo delle RSU nel Pubblico Impiego, che ha assorbito tanta parte delle nostre energie e risorse, costruito a partire dalla messa a fuoco della nostra piattaforma politico-programmatica nel corso dell'Assemblea Nazionale degli eletti tenuta a Roma il 1 giugno;
- la costruzione di un percorso di lotta contro la legge finanziaria e il complesso di misure adottate dal governo Berlusconi in ogni campo. Lo sciopero generale e la grande manifestazione nazionale del 9 novembre organizzati insieme a tutta la Cub, lo Slai Cobas e l'USI.

Il nuovo sciopero generale e la grandiosa manifestazione di P.za S. Giovanni, il 15 febbraio, di tutto il sindacalismo di base che ha rappresentato una svolta nel panorama sindacale italiano. Si è imposta all'attenzione di tutti l'esistenza di un'alternativa radicale alla politica concertativa e si è manifestata un'adesione di massa a quell'alternativa.

Come si vede una breve storia ma intensa e ricca di appuntamenti dal significato poliedrico ma di un'incidenza politica che riteniamo notevole.

Alla luce di una lettura critica di questa esperienza dobbiamo capire che cosa ha funzionato o meno, chiarendo in primo luogo quale senso abbia e quale obbiettivo si deve proporre la Conferenza di organizzazione.

Per evitare la fatica di reinventarci una risposta basta rimandare al testo che è stato deliberato con il congresso:

Al fine di rendere applicabile il modello organizzativo che scaturirà dal piano di riorganizzazione [...] la Conferenza straordinaria di Organizzazione [...] ha il potere di effettuare le modifiche organizzative e degli organismi che si renderanno necessari alla luce delle verifiche che compiremo sull'affidabilità politicorganizzativa del nuovo modello e gli eventuali necessari adeguamenti statutari.

Dobbiamo, perciò, passare in primo luogo al bilancio e dare una valutazione dei risultati conseguiti su tutti terreni: crescita delle adesioni, diffusione territoriale, risultati elettorali per le RSU e loro effetti sul livello di rappresentatività, agilità, peso politico e potere contrattuale, capacità d'iniziativa e di rappresentazione politica e, alla luce del complesso di considerazioni finali, operare le scelte.

Perché abbiano senso le valutazioni devono essere "storicizzate", devono tener conto, cioè, del contesto in cui abbiamo operato in questo anno e mezzo e delle profonde trasformazioni che sono intervenute in questo pur breve lasso di tempo sul piano sociale, istituzionale, politico e sindacale.

Questo tempo può quasi esattamente essere diviso in due metà, la prima che vedeva alla guida del paese il governo dell'Ulivo, la seconda il governo Berlusconi.

La prima metà è caratterizzata da un rapporto di sostanziale subalternità e/o di vera e propria complicità di Cgil, Cisl e Uil con le politiche adottate da quei governi sul terreno delle privatizzazioni, della politica dei redditi, delle profonde modifiche introdotte nel rapporto di lavoro, dello smantellamento avanzato della P.A. (dalla prima Bassanini alla quater) della progressiva riduzione dello stato sociale, sul terreno istituzionale, ecc., una politica ed un insieme di provvedimenti che, pur avendoprodotto nuove diseguglianze e forte insicurezza sociale, non hanno consentito che si dispiegasse il conflitto, preparando così il terreno per l'affondo finale e le condizioni per una possibile sconfitta.

Gli unici momenti di frizione, ma solo tra i vertici degli apparati (vedi la polemica D'Alema-Cofferati) e sul terreno delle competenze reciproche, si sono registrati solo quando è apparso chiaro che la concertazione dopo l'ingresso nell'Euro aveva esaurito il suo compito ed era ormai superata dalla necessità di accelerare il processo di trasformazione produttiva e finanziarizzazione dell'economia italiana dettato dalla competizione globale.

La seconda metà vede l'affermazione elettorale del patto Berlusconi-D'Amato e la nascita del nuovo governo.

L'appoggio della Confindustria è frutto della crisi di prospettive di un capitalismo assistito, del quale Berlusconi è fulgido esempio, abituato da sempre a competere attraverso le svalutazioni della lira, lo sviluppo dell'inflazione e finanziamenti di Stato.

È dettato, peraltro, dalle difficoltà dei governi precedenti a regolare i conti con qualsiasi pur minima forma di resistenza opposta da Cgil, Cisl e Uil al superamento della concertazione così come è stata per tanti anni.

Il patto punta, invece, ad una forte accelerazione dei processi già avviati dagli ulivisti e al completo smantellamento dell'uniformità delle tutele e l'universalità dei diritti per imporre diversi rapporti di forza tra capitale e lavoro, diverse relazioni sociali che puntano a snaturare ulteriormente il ruolo del sindacato e la sua stessa natura.

Nei progetti di questa nuova santa alleanza il sindacato deve assumere connotati aziendalistici e corporativi che escludono qualsiasi forma di solidarietà, di cointeressenza, infine, un nuovo modello di sviluppo economico e sociale nel quale i lavoratori sono espropriati del tutto della loro soggettività e ridotti a semplice merce tra le tante altre.

Il tutto al peggio possibile!

In questo contesto scoppiano le contraddizioni, riemerge il conflitto e con esso aumentano per noi le opportunità per svolgere un ruolo più avanzato.

Sul piano politico istituzionale si registra con le elezioni del 13 maggio una forte affermazione del bipolarismo, frutto di una legge elettorale varata dal centrosinistra che, in parallelo con quello che è successo nei luoghi di lavoro, riduce gli spazi di democrazia e di pluralismo parlamentare e che fa, quindi, emergere un forte deficit di rappresentanza politica.

Questo fenomeno, a parte qualsiasi altra considerazione o implicazione sul terreno prettamente politico, ha un suo specifico impatto in ambito sindacale.

La necessità di una forte rappresentanza politica per poter esercitare al meglio la propria funzione è richiamata espressamente da Cofferati nella relazione di apertura del congresso della Cgil e tanta parte ha contato nel dibattito e nelle conclusioni stesse.

Un congresso che, a parte il peso esercitato dalle prospettive del nuovo ruolo di Cofferati leader politico, si è limitato ad una lettura politicista della realtà confermando per intero le scelte fatte negli anni precedenti e ruotando sull'interrogativo, sciopero generale sì/sciopero generale no, ha fatto guadagnare alla Cgil una ricollocazione, più apparente che reale, a sinistra.

Una ricollocazione che, pur apparendo più subita che assunta per effetto di una revisione critica propria, è gravida di molti equivoci e in grado di indurre a possibili sbandamenti.

Tanto più gravi se si producono in assenza di un nuovo impianto rivendicativo che almeno accenni ad una natura diversa di quel sindacato.

E da questo punto di vista non abbiamo registrato alcun accenno, se non autocritico, nemmeno propositivo su una diversa piattaforma rivendicativa in tema di salario e di una diversa politica redistributiva, di salario sociale, sull'orario di lavoro, sul mercato del lavoro, sull'organizzazione del lavoro e la sua gerarchizzazione interna, sul terreno della democrazia nei luoghi di lavoro (dal ruolo delle RSU alla validazione delle piattaforme e all'approvazione degli accordi...).

È subita, se non accettata, l'idea che il lavoro è merce!

Lo stesso deficit di rappresentanza ha spinto D'Antoni all'avventura e alla sconfitta elettorale e spinge la Cisl, oggi, a smarcarsi dagli altri e da scelte di contrapposizione politica al governo.

Anzi, in coerenza con la nuova collocazione del suo vecchio leader nella maggioranza di governo, poco coerente, però, con la collocazione "in-

dependente" della campagna elettorale, lo assume come propria rappresentanza per tentare di riannodare i fili di una concertazione anche al ribasso che assicuri un ruolo, potere, le proprie stesse possibilità di sopravvivenza.

Nel fare questa scelta si da una piattaforma forte e coerente con la propria natura di rappresentanza non di tutti i lavoratori ma dei propri iscritti, soprattutto con i propri interessi di organizzazione.

Il collateralismo con gli obbiettivi del governo si esplicita così con la richiesta di una minore incidenza del contratto nazionale ed invece, in linea con l'articolazione "federalista" dello Stato, di un maggior peso alla contrattazione di secondo livello, un patto neocorporativo e neo familistico per occupare gli spazi lasciati vuoti dall'arretramento dello stato sociale.

La Uil, dilaniata al suo interno tra l'anima filo governativa e quella filo ulivista, si barcamena tra Scilla e Cariddi alla ricerca sempre più affannosa di un ruolo e di uno spazio proprio che per ora sembra rivolgersi ad un ruolo di mediazione tra i due fratelli più grandi.

Un po' tutti sono tentati d'imboccare la scorciatoia anziché fare i conti con i rapporti di forza mutati e che rischiano di vedere soccombente il mondo del lavoro.

La stessa tentazione sembra interessare i Cobas che, dopo aver decretato la fine del sindacalismo di base (ma di chi parlano?), hanno deciso di proporsi come soggetto politico.

Lo sciopero e la manifestazione del 15, che dovrebbe suggerire un qualche ripensamento critico, finirà invece probabilmente per accentuare ancor più questa deriva.

È allo sbando la galassia del sindacalismo autonomo vittima, oltre che della forte caratterizzazione corporativa e della conseguente rissosità interna, di una scelta di subordinazione servile e sciocca ai nuovi padroni che non gli lascia alcuno spazio di autonomia e di manovra.

Questo quadro testimonia della necessità di dare maggior spessore e visibilità ad un'alternativa sindacale di base, democratica e conflittuale.

Un compito che ci riguarda da vicino ma che non può essere prerogativa della sola RdB P.I.

In questo contesto assume un notevole rilievo l'Assemblea Nazionale della CUB prevista per una data da inserire nel prossimo periodo che va da giugno a settembre.

In quella sede, oltre che una valutazione della situazione politica a tutto campo, bisognerà discutere su come vogliamo e/o ci mettiamo in condizione di dare una risposta chiara e adeguata a quella domanda.

La CUB, a partire da una forte affermazione della propria identità ed indipendenza, deve riaffermare e rilanciare un modello di confederalità extra concertativa.

Su questo scenario hanno pesato diversi altri accadimenti

- Una forte modifica del modello statale, la concentrazione dei poteri sugli esecutivi o anche solo sulle singole figure di rappresentanza, sindaci e governatori, a danno delle assemblee elettive, la modifica del capitolo V della Costituzione votata dal centrosinistra con soli quattro voti di maggioranza.

Un gravissimo precedente suscettibile di favorire, semplicemente a colpi di maggioranza, lo stravolgimento dell'intero impianto costitutivo sul quale è costruita l'attuale modello di società ed il suo assetto istituzionale.

Un primo devastante effetto è rappresentato già dalla sola introduzione del "federalismo", meglio sarebbe definirlo nuovo feudalesimo, con tutto quello che comporta anche in termini sindacali. (è forse utile su questo tema andare a rileggere il numero 3 del 2000 di Proteo)

Al di là della confusione e del conflitto che produce sul piano istituzionale e che, come avevamo chiaramente previsto, si sta manifestando clamorosamente in questi giorni sulla titolarità delle competenze tra governo centrale, regioni, provincie e comuni, il "federalismo, già al suo esordio, ha prodotto i primi guasti.

Il passaggio di fette consistenti di attività finora garantite dallo stato alle autonomie locali senza che siano accompagnate dalle risorse economiche adeguate a garantire prestazioni decenti.

L'effetto moltiplicatore è che si accentua la tendenza alla privatizzazione o al pagamento dei servizi o, ancora, all'imposizione di nuovi balzelli locali.

Sul fronte interno al mondo del lavoro i primi parziali effetti si traducono in un diverso assetto dei comparti tradizionali ed in conseguenza in mobilità di massa, cambio d'inquadramento contrattuale, aumento dei tempi di lavoro, decurtazione di salario, ecc.

Ed è solo l'inizio perché devono ancora dispiegarsi le conseguenze nefaste determinate dalla scelta di inserire tra le materie affidate alla legislazione concorrente la tutela e la sicurezza del lavoro e la previdenza complementare senza contare quelle che ha in mente di introdurre Bossi.

Si apre così un varco enorme per l'eliminazione del contratto nazionale, si dà l'avvio ad una forte differenziazione territoriale su diritti e tutele essenziali, si mette in moto un processo di competizione al ribasso che, dividendo e contrapponendo al suo interno il mondo del lavoro, crea le condizioni per la resa dei conti finale.

È possibile invece che sorga anche al nostro interno la tentazione di approfittare di questa nuova situazione pensando di ricavarne un qualche vantaggio: diversi criteri per definire la rappresentatività in ambito regionale, contratti di lavoro più ricchi, ecc.

In questa direzione si stanno muovendo in perfetta sintonia i governatori del centrodestra e del centrosinistra.

Sarebbe una lettura miope perché, se pure se ne potrà ricavare un qualche vantaggio immediato, alla fine si contribuirà a determinare un imbarbarimento delle regole, dei diritti e delle tutele dalle conseguenze sciagurate per il mondo del lavoro.

- A partire dall'11 settembre un cambiamento epocale dello scenario internazionale con l'adozione della "guerra infinita" come strumento di dominio del mondo e di rilancio di un nuovo modello di sviluppo economico non più garantito dagli strumenti tradizionali come il Fondo Monetario Internazionale, la Banca mondiale o il WTO.

L'Argentina, e solo come ultimo esempio di una lunga catena, docet!

Le ricadute sul piano politico, sociale ed economico sono enormi.

L'entrata in guerra dell'Italia con un largo sostegno bipartizan sancisce la completa internità del nostro paese alla competizione globale e prefigura una riduzione degli spazi di agibilità democratica ad ogni livello.

Non è per caso che vengono associati alle pacifiche e grandiose manifestazioni di massa delle ultime settimane pericoli di terrorismo e che dopo due giorni che sono state evocate si materializzino le bombe o che il ministro di polizia, Scajola, si possa permettere impunemente sui giorni di Genova dichiarazioni che in altri tempi avrebbero comportato le dimissioni.

Un clima che spinge ad impedire o a contenere con la repressione e le minacce lo sviluppo del conflitto sociale, a bloccare sul nascere il processo di unificazione tra pezzi variegati e diversamente motivati della società e il mondo del lavoro.

Sul piano economico viene varata un ben mascherata finanziaria di guerra e viene brandita ad ogni occasione per dire nient; il ministro Frattini che, se continua così, sarà capace di compiere il miracolo di farci rimpiangere Basanini, in tutte le occasioni ha avuto l'ardire di sostenere candidamente che i soldi per il rinnovo dei contratti dei pubblici dipendenti erano meno di quanto dovuto perché c'è da far fronte alle spese di guerra.

- Da Genova in poi irrompe sulla scena italiana un nuovo soggetto, il movimento no global,

un movimento dalle più diverse anime e che aldilà di come si rappresenta o è anche artificialmente rappresentato, segnala la crisi dell'ideologia dominante, il cosiddetto pensiero unico, e il riaffacciarsi all'impegno politico di una moltitudine di soggetti, in massima parte giovani.

Un movimento con il quale abbiamo stabilito un rapporto non facile e con il quale sarà ancora utile mantenere e sviluppare il rapporto per tentare di imporre all'attenzione di tutti la presenza di una rappresentanza sindacale e far emergere ed assumere come elementi fondanti le ragioni del lavoro.

Un terreno sul quale è peraltro necessario che il movimento sciogla una buona dose di ambiguità; non si può indifferentemente schierarsi con il sindacalismo di base o con la Cgil in nome della lotta ad un comune nemico prescindendo dai contenuti agitati e dagli obiettivi perseguiti.

È in questo scenario, grossolanamente riassunto, che si è esercitata la nuova esperienza di pubblico impiego fino all'appuntamento elettorale.

Il risultato elettorale, che andrà analizzato in tutti i suoi risvolti, è senz'altro positivo.

Questa secca affermazione non ci deve indurre a trascurare limiti, errori, inadeguatezze, ecc., anzi proprio su questo si deve esercitare l'attenzione e la ricerca di correttivi idonei all'esercizio di una nuova e maggiore responsabilità.

Né lo sforzo di una lettura critica può ridursi al dato elettorale, men che meno alla semplice conta dei numeri.

Dobbiamo approfittare dell'occasione di largo confronto rappresentata dalla Conferenza di organizzazione per attrezzarci a svolgere adeguatamente i gravosi compiti che abbiamo davanti. La ripresa dell'iniziativa, dopo lo straordinario successo del 15 febbraio, per dare continuità alla battaglia per la difesa degli spazi di democrazia e di libertà e per l'estensione di diritti e tutele sociali. Abbiamo davanti la lotta per i rinnovi contrattuali e contro i processi di privatizzazione della sanità, della scuola, della Previdenza pubblica e di smantellamento della Pubblica Amministrazione gravemente compromessa dalla scellerata preintesa firmata da Cgil, Cisl e Uil, la lotta in difesa del diritto di sciopero, contro ogni forma di precarietà, ecc.

Sul fronte interno dobbiamo garantire una prospettiva di sviluppo e la capacità di svolgere un ruolo avanzato a quei comparti che non avendo raggiunto la maggiore rappresentatività possono pagarne un prezzo sul piano della tenuta e nel rapporto con i lavoratori, a partire da uno sforzo straordinario, ma possibile, per realizzare

l'obiettivo mancato nel settore Università, al quale manca una manciata di deleghe.

L'obiettivo centrale dell'appuntamento di maggio deve essere quello di riuscire a dotarsi di gambe solide e di braccia robuste per sostenere questo sforzo straordinario.

ADESIONI

Dobbiamo soffermarci, per esempio, su una valutazione del numero di deleghe raccolte finora, tra nuove adesioni e cancellazioni un numero sostanzialmente stabile.

Un dato estremamente negativo, tantopiù perché persiste ancora un gap ingiustificato tra numero di voti e adesioni, stante il rapporto di circa 2,5 a 1 tra i due dati.

Un lusso che non possiamo permetterci considerando che le quote sindacali sono ad oggi le sole risorse di cui possiamo disporre per soddisfare le crescenti richieste che provengono da ogni dove, peraltro, spesso ma non sempre, sacrosante, di maggiori risorse economiche e di apertura di sedi per consentire un adeguato e decoroso svolgersi dell'attività quotidiana.

Questo ritardo è dovuto a trascuratezza, superficialità, malinteso senso del pudore dei nostri quadri o a difficoltà oggettive, oppure all'assenza di strumenti adeguati o alla difficoltà di trovare il messaggio più efficace?

Trovare una risposta a questo interrogativo è vitale ed urgente, porsi l'obiettivo di tradurre in adesione consapevole, stabile ed attiva il consenso che viene espresso alla RdB nel segreto dell'urna è compito ineludibile.

DIFFUSIONE TERRITORIALE

Altrettanto ineludibile l'obiettivo di trasformare in insediamenti stabili i punti di diffusione territoriale più larga che è stata realizzata in questi due anni, a partire dai luoghi dove siamo stati presenti solo con la lista elettorale.

Se pure possiamo registrare dei passi in avanti, la mappa nazionale del nostro insediamento denuncia dei vuoti consistenti, a volte, almeno apparentemente, del tutto inspiegabili.

Da questo punto di vista la lettura dei dati riepilogativi del risultato elettorale può aiutarci molto.

Emerge, infatti, che siamo presenti con le nostre liste in 1.573 luoghi di lavoro su 11.222, che copriamo un bacino di 447.607 lavoratori su 1.105.881 con una percentuale di copertura delle liste RdB del 40%, realizzando un risultato relativo del 10,68% di consensi.

Comparando questo dato medio con la scomposizione per settori emergono livelli d'insediamento molto disomogenei e se scomposti a livel-

lo provinciale emergono diseguaglianze abissali. Solo a titolo indicativo: rispetto alla media nazionale del 40%, di copertura del bacino elettorale abbiamo il dato del 62% nel Lazio e del 60% in Piemonte contro il 28% in Abruzzo e il 25% in Sicilia, una copertura dell'80% nel comparto Aziende e del 70% nel Parastato contro il 37% nei Ministeri e il 25% negli Enti locali.

Vuoti che è realisticamente immaginare che possano essere riempiti se assumiamo una logica di pubblico impiego anziché attardarci a coltivare esclusivamente il vaso di fiori posto sul davanzale della propria finestra perché produca qualche fiore in più invece di preparare altri vasi sui quali innestare nuove talee e dar vita, così, ad un esplodere di colori e di profumi che invadono tutta l'aria attorno.

Questo non vuol dire che bisogna trascurare la cura dei settori, anzi sul piano organizzativo dobbiamo dotarci di strumenti che consentano di ricucire tutti gli strappi nella rete, maglia per maglia.

La correzione di tiro va operata dal punto di vista della progettualità, dobbiamo investire l'impegno e tutte le nostre risorse in un progetto generale di pubblico impiego che fissi gli obiettivi prioritari e realizzi l'equilibrio più avanzato possibile tra le esigenze di sviluppo dei settori o dei territori e quelle più generali dell'intera categoria.

È anche attraverso questa logica e questo metodo di lavoro che siamo riusciti a crescere e ad espanderci negli anni passati.

La tabella riepilogativa dei dati che è allegata al documento ci aiuterà, a partire da una lettura critica del risultato nel proprio posto di lavoro, settore, provincia e regione, a capire se e quali interventi è possibile programmare per ottenere risultati più avanzati.

DELEGATI RSU

Siamo riusciti a far eleggere nelle nostre liste poco più di 2000 delegati, quasi il doppio rispetto al '98, un numero rilevante che può essere un importante fattore di crescita a patto che rompa con la logica delle RSU e diventi veicolo delle posizioni e motore delle iniziative della RdB.

Ad evitare di ripetere l'esperienza dei tre anni precedenti che hanno visto gli eletti RSU nelle nostre liste vivere spesso in modo separato la loro esperienza, venire fagocitati nei meccanismi defatiganti e frustranti dei regolamenti interni alle RSU o sepolti in trattative sull'aria fritta, dovremo farci carico di coinvolgerli nel dibattito, nella costruzione di una rete organizzata a partire dall'ambito regionale o inter provinciale, nella preparazione delle piattaforme e gestione delle iniziative a loro sostegno, nella battaglia per una vera democrazia nei luoghi di lavoro e perché gli eletti dai lavoratori abbiano più pote-

re e più materie di competenza sulle quali esercitare il loro mandato.

Dobbiamo riuscire, insomma, a trasformare l'impegno generoso profuso dai delegati eletti nelle nostre liste per assolvere al meglio il proprio compito in una occasione per implementare il nostro impianto organizzativo, rivitalizzare il rapporto con i lavoratori, il dibattito, le nostre strutture.

RISULTATO ELETTORALE

Sul piano meramente elettorale solo alcuni dati particolarmente significativi:

- rispetto ai dati del '98 registriamo un incremento, in termini numerici assoluti, di circa 7000 voti, un dato in controtendenza rispetto a quello registrato da Cgil, Cisl e Uil che invece perdono;
- un incremento che tradotto percentualmente in termini di rappresentatività diventa del 50%, per effetto della diminuzione del bacino elettorale e del numero di voti validi;
- il conseguimento della maggiore rappresentatività in sei comparti.

Emerge uno spazio potenziale di adesione di gran lunga più consistente rispetto a quello che è concretamente emerso complessivamente.

Solo ad esempio, arrotondando le cifre decimali e considerando i risultati rispetto al bacino in cui eravamo presenti con le nostre liste, rispetto all'11% nazionale, otteniamo il 20% nel settore Università, il 18% nelle Agenzie fiscali, il 17% nei Ministeri e alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, il 16% nel Parastato e nelle Aziende.

È di straordinario interesse il dato dell'8% nei settori Sanità ed Enti locali, tenendo conto delle dimensioni, delle caratteristiche e delle notevoli difficoltà che incontriamo in quei due comparti. Dati che ci consentono di affermare che non siamo in presenza di un generico malcontento o di un episodico consenso ma dell'espressione di un chiaro bisogno di diversa rappresentanza sindacale e di una consapevole adesione ad un diverso modello e pratica sindacale, ad una diversa linea programmatica e rivendicativa.

Un risultato che ha un indubbio peso sul piano della credibilità della nostra proposta agli occhi dei lavoratori, dei rapporti e del prestigio politico che in diversi modi ha già avuto modo di manifestarsi (valga per tutti l'invito per la prima volta al congresso della Cgil).

CONFERENZA DI ORGANIZZAZIONE

La riflessione sulla situazione politica, la valutazione sullo stato di salute dell'organizzazione e

le scelte da fare sul piano politico-organizzativo devono investire tutto il corpo dell'organizzazione a partire da quello che nel frattempo si è già costruito.

L'assemblea di tutti i delegati di posto di lavoro in ambito regionale sarà il momento di confronto per una verifica dei livelli fin qui costruiti.

L'insieme delle considerazioni fin qui svolte, che pur tenendo conto delle zone d'ombra, si possono riassumere in una valutazione complessivamente positiva ci impone di partire nella costruzione della Conferenza dal dato reale che abbiamo davanti, di ripartire con maggior lena da quello che c'è.

Dall'analisi del percorso sinteticamente rappresentato finora ci sembra che esca rafforzato sul piano politico, programmatico ed organizzativo l'impianto che ci siamo dati.

Questo non vuol dire affatto che dobbiamo lasciare le cose come stanno, anzi c'è da apportare idonei correttivi, e a tutti i livelli, che ci consentano di essere all'altezza dei compiti che ci si prospettano.

Con le conclusioni della Conferenza dovremo essere in grado di decretare la fine della prima fase di sperimentazione ed avviare la nuova.

In che cosa consiste la nuova fase:

- Dobbiamo dotarci di una Direzione nazionale in grado di superare gli evidenti limiti, oltre quelli fisiologicamente connessi alle peculiari caratteristiche dei compagni che l'hanno costituita finora, registrati in questo lasso di tempo.

La Direzione per svolgere al meglio e fino in fondo il compito a cui è preposta deve essere liberata, almeno in buona parte, dei compiti di mera gestione diretta dei settori, anche ai minimi livelli, che l'hanno impegnata finora e che ne hanno sacrificato le potenzialità o che non consentono una vera verifica che permetta d'immaginare un'adeguata diversa ipotesi.

- Riteniamo, perciò, che sia necessario dotarsi di un nuovo strumento di lavoro politico-organizzativo, un Coordinamento Nazionale rappresentativo dei settori che ci consenta di realizzare una gestione diretta meno particolareggiata e più puntuale di quella svolta fin qui, di allargare il livello di coinvolgimento e di responsabilità del quadro dirigente, di essere più rapidi nelle scelte, più capaci di ascolto e più in sintonia con gli umori e i bisogni più reconditi, di dare più omogeneità politica e programmatica alla categoria Pubblico Impiego.
- Dobbiamo ripensare il Consiglio nazionale, organismo centrale e determinante delle scelte politiche, e il ruolo da esso esercitato.

Anche qui emergono limiti di varia natura e la sua composizione va ripensata probabilmente anche scegliendo di allargarne la composizione a soggettività nel frattempo emerse e per dare a questo organismo una dimensione più rappresentativa.

- I Coordinamenti e le Direzioni regionali di P.I., aldilà delle fattezze che hanno assunto in ogni singola regione, si sono rivelati di estrema utilità, sembrano aver funzionato, certo in modo non omogeneo, ma sufficientemente per confermare la correttezza di quella scelta.

È ovvio che è utile e necessaria una rivisitazione alla luce dell'esperienza fin qui condotta.

In alcuni casi, come in Toscana e nel Lazio, i coordinamenti devono addirittura essere formalmente costituiti.

In altre regioni potranno avvenire integrazioni e/o sostituzioni, sarà insomma l'occasione per sciogliere nodi che si sono magari aggrovigliati nel frattempo e fare i conti con i tanti "ismi" dei quali abbiamo diffusamente discusso in questi mesi e che, non solo non hanno alcun ragione di esistere, ma non è più tollerabile che vengano trascurati a danno dell'immagine e di una maggiore unitarietà di gestione dell'organizzazione.

- L'Assemblea regionale di P.I. è la sede deputata a ragionare sulle scelte operate finora, sui risultati perseguiti e realizzati, sul ruolo esercitato dai componenti il Coordinamento e la Direzione regionali e a decidere le integrazioni, modifiche, sostituzioni sull'impianto organizzativo che ci si è dati.
- I delegati alla Conferenza possono essere indicati nel numero di 180 che saranno distribuiti in ambito regionale tenendo conto di più criteri: numero degli iscritti, numero di voti conseguiti alle elezioni, diffusione territoriale, necessità di sviluppo, addensamenti di comparto, ecc...

I delegati di ogni singola regione saranno espressi dai coordinamenti regionali in modo da garantire i criteri che hanno portato alla loro costituzione: tendenziale pariteticità di rappresentanza dei comparti e adeguata presenza dei territori provinciali.

A questi vanno aggiunti i membri della Direzione attualmente in carica, i dirigenti nazionali delle strutture verticali di amministrazione e quei compagni che dirigono Federazioni strettamente connesse con il lavoro di pubblico impiego.

- Infine, va ovviamente sottolineato il ruolo che le Federazioni territoriali hanno e devono continuare ad avere: struttura periferica

della Federazione Nazionale, punto di riferimento politico ed organizzativo per tutte le categorie e strutture RdB.

In questa ottica la Federazione deve essere sostenuta e vissuta da tutti noi come elemento di sintesi politica generale.

Tenendo conto che, almeno per ora, la nostra organizzazione è caratterizzata da una forte prevalenza sul territorio di strutture di pubblico impiego è particolarmente importante che si confermi e si consolidi uno stretto rapporto d'intermità tra Federazioni e Coordinamenti regionali.

MARZO 2002

Viterbo 27-28-29 maggio 2005



Pubblico Impiego: un'unica realtà una categoria unica

Documento Congressuale per il
1° Congresso Nazionale della RdB Pubblico Impiego
Montecatini (PT) 14 - 15 aprile 2000

[...] Il 3° Congresso della Federazione Nazionale RdB pone al centro della discussione il problema dell'uscita dalla subalternità del movimento dei lavoratori e la ricostruzione della sua identità di fronte alla "competitività globale" che sta determinando le politiche finanziarie, economiche e sociali anche nel nostro paese.

La ricostruzione, dunque, dell'identità del blocco sociale che intendiamo assumere come referente e, di conseguenza, dell'identità della nostra organizzazione sindacale.

I lavoratori, esclusi totalmente dai meccanismi decisionali che li riguardano e che segnano le prospettive e il loro futuro, hanno perso il potere di contrapporsi a tali meccanismi ed hanno fatto propri gli schemi su cui è costruito il progetto strategico di trasformazione della società che essi stessi subiscono

In questo quadro il pubblico impiego nel suo complesso non è certo marginale. Anzi, proprio per questi lavoratori è più forte la tendenza ad aderire ai progetti delle controparti, con l'aggravante che la trasformazione di questo settore sta avendo una accelerazione dagli esiti non del tutto prevedibili, possiamo dire che il lavoro pubblico è investito in pieno dalla trasformazione strutturale dello Stato.

Non abbiamo esagerato quando, al tempo del Governo Prodi, definimmo l'intero progetto "un colpo di Stato", allora senza sangue, ma che oggi produce i primi devastanti effetti.

IL PROFIT STATE

Il perno, su cui è stata avviata la destrutturazione dello stato, delle sue funzioni e della sua stessa essenza, è l'abbattimento dello stato sociale, quell'insieme cioè di diritti sociali come l'assistenza sanitaria, i servizi sociali e alla persona, compresa l'istruzione ed il cosiddetto "sapere" in senso generale, la pensione, che hanno costituito uno strumento di tutela per tutti.

Il disegno complessivo non è stato né improvvisato, né pensato per fasi modulari di realizzazione.

La determinazione con cui i vari governi italiani

hanno portato in profondità l'attacco allo stato sociale è dipesa dalla necessità di rendere l'Italia sufficientemente competitiva sul piano internazionale. La trasformazione del welfare state in profit state consente proprio questo. Non più tutele e garanzie per tutti, ma solo per i "miserevoli". Tutti gli altri dovranno pagare, e profumatamente, quello che sino ad oggi il movimento dei lavoratori aveva conquistato come diritti per tutti. È la competitività globale che supera ogni cosa, a questa vanno piegati gli interessi e le necessità dei lavoratori e delle proprie famiglie. L'economia dirige la politica e non più viceversa. Smantellare le strutture portanti dello stato sociale - la pubblica amministrazione - ha rappresentato il primo passo concreto per l'avvio di questa trasformazione: lo Stato mantiene per sé solo le funzioni "strategiche": sicurezza, giustizia, rapporti internazionali, economia e finanza. Tutto il resto o è messo sul mercato in via diretta, attraverso il famigerato principio della "sussidiarietà al contrario" (il pubblico interviene solo laddove il privato non lo fa perché non gli interessa), oppure è decentrato sul territorio attraverso l'imbroglio del "federalismo dall'alto", che rappresenta un passaggio di poteri, dal centro alla periferia, sono le regioni infatti ad assumere il ruolo dello Stato. Non è un caso infatti, che, della Riforma Bassanini, le prime direttive ad essere recepite dalle Regioni siano state quelle sul mercato del lavoro, sul trasporto locale e la riforma del commercio; in un quadro di tagli e vincoli finanziari determinato dalle Leggi finanziarie di Maastricht i primi interventi federalisti sono stati proprio quelli sulle privatizzazioni, lo smantellamento dei servizi sociali, i tagli occupazionali.

Ma non è tutto, è in via di compiuta realizzazione anche la riforma fiscale in chiave federalista. Gli Enti locali sono chiamati a svolgere il ruolo di "gabellieri", gran parte delle imposte diventano locali per compensare la sostanziosa riduzione dei finanziamenti da parte dello Stato; quindi meno imposte centrali e nuove tasse locali, passaggio che ricadrà sui cittadini in termini di mancata restituzione di servizi in cambio del paga-

mento delle imposte. Ciò prevedibilmente porterà ad un Paese a due velocità, sulla base dei redditi su cui attivare l'imposizione fiscale. Una riforma fiscale, come strumento di contenimento della spesa pubblica e quindi strada maestra per far fronte alla gestione del debito pubblico. Da un lato i governi, per entrare nell'Europa di Maastricht, hanno spinto affinché gli Enti locali si autofinanziassero le spese con imposte proprie (ICI, TARSU, ecc) o con compartecipazioni locali alle tasse centrali (RCA, Elettricità, IRPEF, IREP ecc) dall'altra hanno tagliato i finanziamenti imponendo tagli e riduzione del personale per arrivare ad una rapida privatizzazione dei servizi.

L'“AZIENDA ITALIA”

La destrutturazione non è finalizzata solo a costruire un nuovo modello di Stato, con le caratteristiche descritte prima, ma, per consentire all'“Azienda Italia” di essere competitiva sul piano globale, deve modificare concretamente il vecchio modello di gestione: innanzi tutto si avvia un processo di mobilità di personale pubblico che è più simile - riflettendo sugli esiti che provoca - ad un esodo che ad una ricollocazione.

Anche i comparti di contrattazione sono in profonda trasformazione. In un recente accordo è stata prevista la nascita di due nuovi comparti (Presidenza del Consiglio dei Ministri e Agenzie fiscali) che si scindono dal comparto Ministeri, ma sono previsti movimenti ben più ampi perché il comparto Aziende è praticamente sparito: ai Monopoli di Stato è stata sottratta la gestione dei tabacchi con la costituzione dell'Ente Tabacchi Italiani, l'AIMA è diventata EIMA e transiterà nel parastato, la Cassa Depositi e Prestiti già non ha partecipato al contratto corrente. Resta il Corpo nazionale dei vigili del fuoco la cui destinazione verso altri settori è certa ma non ancora definita. Dal parastato continuano ad uscire enti che cominciano a fare contratti separati fuori dai comparti; il comparto Ministeri già ridimensionato dalla nascita dei comparti Presidenza del Consiglio e Agenzie fiscali subirà ulteriori ridimensionamenti per effetto della riduzione del numero dei ministeri e del trasferimento di competenze alle regioni e agli enti locali; il comparto Enti Locali a sua volta perderà molti pezzi per effetto della privatizzazione e non è esclusa la fuoriuscita di ampi settori come è già avvenuto per gli ATA; il comparto Sanità sarà decimato per effetto delle privatizzazioni, lo stesso potrebbe avvenire anche per Università e Ricerca. Per il comparto Scuola, il più grande, si determinerà tutto sulla scia delle scelte politiche ed economiche rispetto al finanziamento della scuola privata, scelte che, se andranno in porto, porteranno ad una drastica riduzione della scuola pubblica e al proliferare di scuole private con le prevedibili

conseguenze, anche contrattuali, sui lavoratori della scuola.

Questa trasformazione, apparentemente solo istituzionale, in realtà punta a sovvertire il ruolo stesso della Pubblica Amministrazione come fino ad ora lo conoscevamo, per renderlo definitivamente subordinato agli interessi di impresa e alla finanziarizzazione dell'economia, attraverso:

- Drastica riduzione dei livelli occupazionali con pesanti e costanti tagli al personale in particolare nelle strutture preposte alle funzioni di assistenza sanitaria, sociale, previdenziale e alla funzione scolastica/educativa.
- Privatizzazioni e svendita ai privati del “tesoro di stato”, cioè di tutte le risorse e le strutture esistenti delle pubbliche amministrazioni, una volta patrimonio di tutti (è sufficiente un esempio specifico, ma illuminante: la trasformazione delle Ipab, enti con funzioni sanitarie e di assistenza agli anziani, in Fondazioni, regalando ai futuri gestori privati un patrimonio di oltre 300.000 miliardi in strutture e strumentazioni).
- Privatizzazione dell'istruzione i cui contenuti e linee di indirizzo non saranno più un compito dello Stato, ma dei singoli gestori o gruppi finanziari che investiranno risorse economiche nelle strutture scolastiche/educative e negli Atenei
- Annullamento del diritto alla pensione attraverso le varie riforme pensionistiche che, da Amato in poi, hanno portato ai famigerati accordi a tre (Governo, Confindustria, Sindacati) del '92 e '93 e a vergognose campagne stampa contro i “privilegi” pensionistici dei dipendenti pubblici, inventando il conflitto generazionale padri/figli e la gobba del 2010, con l'unico scopo di avere il consenso dell'opinione pubblica sull'obbligo a 40 anni di contributi e l'innalzamento del limite di età per maturare il diritto alla pensione.
- Smantellamento della previdenza pubblica attraverso:
 - a. l'introduzione coatta dei fondi pensione, costruiti ed alimentati dalle liquidazioni dei lavoratori. Si tratta di vere e proprie operazioni finanziarie per migliaia di miliardi, sottratti dalle attuali liquidazioni dei lavoratori, che saranno gestite direttamente o indirettamente dai Confederati, che ricevono anche in questo modo, insieme ad altre sostanziose entrate attraverso CAF e patronati, il benserivito economico alla chiusura della fase concertativa.
 - b. La vendita dell'intero patrimonio immobiliare degli Enti previdenziali, che garantiva la riserva economica per far fronte all'erogazione delle pensioni o delle prestazioni, i cui proventi non torneranno agli Enti proprietari ma

andranno al Tesoro per ripianare il deficit pubblico.

- Privatizzazione dell'assistenza sanitaria attraverso una serie d'interventi diretti come l'appalto di servizi, iniziato con quelli prevalentemente alberghieri e che oggi vedono un salto di qualità con l'esternalizzazione di interi pezzi d'assistenza diretta data in gestione a "cooperative", "agenzie" ed altri soggetti esterni. La riforma "Bindi" ha di fatto dato un ulteriore impulso a quest'opera di privatizzazione, tanto che oggi le aziende pubbliche sono promotrici di accordi per la gestione mista di molti servizi ed in alcuni casi, ormai non più sporadici, propongono la creazione di società per azioni miste pubblico-privato per la gestione degli ospedali. Nel contempo, per indurre l'opinione pubblica a considerare inevitabile la privatizzazione del servizio sanitario, si opera un costante abbassamento delle capacità di risposta delle strutture pubbliche attraverso: la non copertura dei gravissimi vuoti organici, inesistenza di una politica di formazione e riqualificazione del personale, la mancanza di investimenti seri per il rinnovamento del parco tecnologico a disposizione delle strutture, la concessione degli spazi e delle attrezzature pubbliche ai medici per esercitare privatamente la professione a fronte di mesi d'attesa per ottenere un appuntamento ambulatoriale. Buon ultimo, l'aumento esponenziale dei ticket sanitari per qualsiasi prestazione indipendentemente dal reddito, fatti salvi i "miserabili".

LA QUESTIONE DELL'IDENTITÀ

A tutto questo sono stati sovrapposti altri pericolosissimi strumenti che generano nei lavoratori convinzioni del tutto estranee alla loro condizione. Ci riferiamo:

- Alla sicurezza del posto di lavoro che diventa un diritto ormai superato, inattuale da non rivendicare perché costituisce l'ennesimo privilegio dei pubblici dipendenti alla luce della grave disoccupazione nel nostro paese e nel contesto politico della competitività.
- Alla introduzione della flessibilità, che comporta l'aumento delle mansioni e dei carichi di lavoro; insieme al lavoro interinale ed al salario d'ingresso produce una riduzione dei posti di lavoro e vanifica le professionalità acquisite, divide e mette in competizione tra loro i lavoratori e li spinge a scelte di difesa ultra corporativa.
- Alla introduzione del telelavoro e del part-time che portano all'isolamento dal mondo del lavoro e alla perdita dei diritti e delle tutele delle fasce più deboli e disagiate, come i portatori di handicap e le donne; queste ultime

torneranno a sostituirsi, per necessità e non per scelta, ai servizi sociali in via di smantellamento e sempre più inaccessibili dal punto di vista economico, ricoprendo il ruolo di infermiere, educatrici, assistenti agli anziani e così via.

Dovremo dunque fare i conti, per modificarlo, con l'atteggiamento subordinato che i lavoratori hanno assunto. Mai come ora l'ideologia avversaria sta facendo presa sul corpo diffuso del nostro blocco sociale di riferimento, il lavoro dipendente, e in particolar modo sui dipendenti pubblici. L'ideologia della fine del posto fisso, della flessibilità ovunque e comunque stanno pervadendo tutti, anche coloro che dovranno farne le spese. Il dipendente pubblico si sta convincendo di essere un "privilegiato" perché ha ancora un posto di lavoro (per quanto?), un salario (sufficiente?) e che si deve ritenere fortunato. È la riproposizione del tentativo di mettere in contrapposizione soggetti sociali che invece hanno interessi identici. I non garantiti contro i garantiti, i figli contro i padri eccetera. Eppure lottare per il salario, per una migliore qualità del lavoro, pretendere rigidità nelle mansioni, rivendicare contratti veri e certi è utile e giusto anche per coloro che ci vorrebbero contrapporre. Il tentativo di sottrarre garanzie e diritti a chi già lavora è lo strumento attraverso cui far passare la massima flessibilità, nelle forme e nei tempi di lavoro per i neo assunti.

Lo stesso avviene su tutti i fronti, da quello delle pensioni, a quello della scomparsa della liquidazione per finanziare i fondi pensione che servono ad ammortizzare, parzialmente e con i nostri soldi, gli effetti della contro riforma pensionistica.

È compito principale della RdB pubblico impiego, rilanciare una forte cultura dei diritti dei lavoratori, non curandoci se qualcuno, per far passare la propria ideologia, ci chiamerà "corporativi". Se difendere i propri diritti, respingere con forza l'attacco alle proprie condizioni di vita e di lavoro, resistere dall'interno al tentativo di smantellare lo stato sociale per l'ideologia dominante equivale ad essere corporativi, ebbene noi dobbiamo rivendicarlo come un vero e proprio valore.

L'ATTACCO AI CONTRATTI

I diritti contrattuali dei dipendenti pubblici non sono esclusi dal vento della trasformazione. La privatizzazione del rapporto di lavoro, voluta, sostenuta e determinata da Cgil Cisl e Uil, ha rappresentato il primo vero atto concreto del progetto di ristrutturazione dello Stato. Sono gli Accordi del '92 e del '93 che aprono una nuova fase e mettono in discussione i livelli di

contrattazione esistenti; due livelli sono troppi, la Confindustria fa il suo mestiere, il sindacato concerta.

Il contratto collettivo nazionale, che ha rappresentato un vincolo, che le controparti avevano l'obbligo di rispettare, e un diritto invalicabile per i lavoratori, viene spezzato e svuotato di contenuti e di valore generale.

Dal punto di vista economico è il Governo a decidere, sulla base dell'inflazione "inventata" o programmata, lo stanziamento delle risorse anche per il secondo livello di contrattazione (integrativo). L'integrativo, vincolato economicamente, assume quindi le caratteristiche di una formalità, con la conseguenza di una perdita costante di salario, decisa a monte, evidenziata anche da fonti ufficiali come l'Istat, che già ad agosto 1998 rilevava una riduzione delle retribuzioni pubbliche dello 0,3% rispetto all'anno precedente, a fronte di una inflazione dell'1,9%.

Siamo di fronte alla accelerazione del tentativo, neanche tanto nascosto, di far saltare definitivamente il livello nazionale di contrattazione per arrivare ad un unico livello di contrattazione solo in sede decentrata, come richiesto con forza da Confindustria, e dove, per l'oggettiva debolezza dei lavoratori, si produrranno trattamenti e retribuzioni differenziati, concretizzando le famigerate gabbie salariali che rischiano di portare il Meridione in concorrenza con l'Est europeo e l'Asia riguardo al costo del lavoro. Qualcuno già vagheggia "Contratti Europei" a cui subordinare ulteriormente i contratti "locali".

Intanto arrivano segnali preoccupanti per i contratti collettivi pubblici che, pur avendo la medesima scadenza, sono stati rinnovati in tempi diversi, addirittura alla scadenza del biennio economico 98-99 non è ancora cominciata la trattativa per il rinnovo quadriennale del Comparto Ricerca, mentre quella per l'Università è in altissimo mare.

Questa situazione non è ascrivibile né a problemi tecnici, né ad insormontabili distanze tra le parti, piuttosto ad una scelta precisa, finalizzata a interrompere il rito (che è una garanzia per i lavoratori) del rinnovo contestuale di tutti i contratti pubblici. Si sta determinando quindi un ulteriore attacco ai lavoratori e viene inaugurata una fase nuova dove l'obbligo del rinnovo dei contratti è cancellato in virtù degli equilibri di bilancio, dei vincoli economici e quindi del rispetto dei parametri di Maastricht.

È evidente che eliminare i vari livelli contrattuali comporterebbe un enorme guadagno da parte del Governo e di Confindustria, non solo in termini economici ma, soprattutto, in termini di una corposa sottrazione dei diritti e riduzione del potere contrattuale per i lavoratori.

Il contratto nazionale, nella logica della destrutturazione del pubblico impiego, diventa quindi

un vincolo da eliminare per consentire la massima compressione e flessibilità delle retribuzione e per ridurre ulteriormente i diritti e le tutele, già pesantemente colpiti dal primo contratto di tipo privatistico.

L'azione governativa non è limitata a scomporre e ricomporre intere categorie o a modificare gli assetti contrattuali ma anche a modificare l'impianto dell'organizzazione del lavoro.

Tutta la vicenda sulla ridefinizione dell'ordinamento professionale ha visto in prima linea le RdB. Il nostro è stato l'intervento più convinto e determinato tra tutte le organizzazioni sindacali, anzi possiamo dire di averlo determinato in tutto e per tutto. Preso atto delle profonde trasformazioni subite dall'organizzazione del lavoro in tutti gli uffici pubblici, e che ciò aveva comportato un forte utilizzo della flessibilità e delle mansioni superiori, abbiamo lanciato una campagna durata anni ma che alla fine ha costretto il governo e le altre organizzazioni a rimettere mano all'ordinamento professionale. L'obiettivo era quello di riconoscere ai lavoratori il diritto alla qualifica di cui già svolgeva le funzioni ma, soprattutto, ridare una prospettiva di progressione economica e professionale sbloccando le carriere, e sostenere così una pubblica amministrazione più qualificata. L'iniziativa della RdB è servita a mantenere aperta la possibilità di intervento sull'ordinamento professionale nei contratti integrativi riuscendo anche ad ottenere eccellenti risultati, tanto da indurre il Governo ad inserire norme restrittive in Finanziaria per impedire che la nostra azione riuscisse a far saltare le compatibilità economiche e producesse un effetto a valanga in tutto il mondo del lavoro. È comunque necessario mantenere un buon livello di controllo sull'applicazione degli ordinamenti, che potrebbero essere interpretati come strumenti per avere mano libera per un ulteriore utilizzo della flessibilità a cui occorre contrapporre rigidità in ordine alle garanzie per i lavoratori.

La scelta da noi operata di sottoscrivere i contratti nelle categorie in cui eravamo presenti, per poter partecipare alla contrattazione integrativa, e quindi alla definizione dei nuovi ordinamenti professionali, alla luce dei fatti appare corretta. Dobbiamo avere la capacità di condizionare la trattativa anche là dove non partecipiamo direttamente ma attraverso i nostri RSU. La vicenda degli integrativi si sta rivelando molto interessante e può essere il punto obiettivo di rilancio della nostra ipotesi di lavoro nei luoghi di lavoro.

LA FINE DELLA CONCERTAZIONE

Se fino ad oggi i progetti descritti sono stati realizzati grazie alla politica di concertazione a tre

tra governo padronato e sindacati confederali e autonomi, oggi che la gran parte del lavoro sporco è giunto a conclusione, la competitività richiede di fare a meno anche della stessa concertazione.

Non si tratta evidentemente della scomparsa formale delle relazioni a tre, ma della presa d'atto che la finanziarizzazione e la competitività non possono essere soggetti ad alcun vincolo, neppure quelli blandi che la concertazione imponeva.

Di qui la crisi delle relazioni tra Cisl, Cgil e Uil. Lo scontro aperto da D'Antoni sulla Finanziaria e sulle pensioni non è mero scontro di linea, o la necessità di sganciarsi dall'appiattimento sul governo di centro sinistra, ma il tentativo di trovare nuove forme per affermare il ruolo del sindacato di fronte al nuovo scenario che abbiamo descritto.

Ciò, se produce scompaginamenti tra le fila confederali, negando definitivamente l'unità sindacale e instaurando il modello competitivo tra organizzazioni, propone rischi ed opportunità alla RdB. Da una parte lo "scontro tra giganti" rischia di rendere più difficile la rappresentazione generale del nostro progetto politico, dall'altra apre spazi di contraddizione dentro i quali possiamo e dobbiamo inserirci con intelligenza e capacità.

LA RAPPRESENTANZA E LA RAPPRESENTATIVITÀ

Uno degli elementi essenziali della trasformazione è stata la normativa sulla rappresentatività e rappresentanza sindacale nel pubblico impiego che ha portato all'elezione delle RSU.

L'obiettivo del governo e di Cgil, Cisl e Uil era quello di escludere le organizzazioni sindacali di base dall'esercizio dei diritti sindacali e dalla partecipazione alle trattative e di impedire che i lavoratori, ormai in piena rottura con le politiche sindacali confederali, potessero dare vita ad associazioni sindacali indipendenti. Così una prima decimazione delle organizzazioni sindacali esistenti è stata operata con l'introduzione del tetto del 4% e, dopo le elezioni delle RSU, la successiva scrematura è stata ottenuta con il tetto del 5% medio tra voti e deleghe.

La RdB ha tenuto abbastanza bene l'impatto con questi provvedimenti autoritari, grazie anche alla capacità di mobilitazione delle strutture. Siamo riusciti a mantenere la maggiore rappresentatività a livello intercompartimentale e in alcuni comparti dove le nostre strutture sono più forti o grazie a patti di affiliazione con altre strutture sindacali di base. Non siamo riusciti a raggiungere la maggiore rappresentatività in comparti importanti come quello della sanità, degli

enti locali e dell'università. Ciò è stato dovuto principalmente alla vastità e polverizzazione dei comparti Sanità e Enti locali ma anche ad una sottovalutazione, soprattutto nell'Università, delle difficoltà e delle potenzialità. Sul risultato ottenuto nelle RSU va mantenuta aperta la riflessione in tutti i settori e complessivamente.

Non bisogna poi dimenticare che in Parlamento è in discussione la legge sulla rappresentanza sindacale che, se approvata, avrebbe una ricaduta anche nel pubblico impiego. La Confindustria sta facendo di tutto per impedirne l'approvazione, ma non è detto che questa, opportunamente modificata, non diventi una loro esigenza per limitare ulteriormente i diritti e le libertà sindacali.

La questione della rappresentanza e rappresentatività, al di là dei risultati ottenuti nelle elezioni del '98, rimane quindi per tutta l'organizzazione uno dei punti più rilevanti dello scontro. Non possiamo assolutamente accettare il modello di relazioni costruito con le varie leggi Bassanini, dobbiamo avere la capacità di riproporre il problema della democrazia e dei diritti nei luoghi di lavoro, forzando la mano per soluzioni diverse.

Diventa indispensabile che tutte le strutture del pubblico impiego si impegnino in una forte mobilitazione che, scavalcando i vincoli "nazionali" della rappresentatività, aprano un fronte di lotta "territoriale".

Se siamo alle soglie di uno stato federalista, se i poteri delle autonomie locali assumeranno sempre più spessore, se sarà in ambito regionale/territoriale che si sposterà il baricentro decisionale per favorire il decentramento amministrativo, là dovremo riproporre con più forza e vigore la questione della rappresentanza e rappresentatività. Non è un problema di bottega, che può interessare quelle categorie che non hanno raggiunto il 5% medio. Il pubblico impiego nel suo complesso dovrà misurarsi con questo obiettivo. Se non saremo capaci di imporci come "soggetto politico" sul piano territoriale, e quindi conquistare peso e potere contrattuale, il nostro progetto di rilancio del sindacalismo conflittuale e di ricostruzione dell'identità del movimento dei lavoratori sarà difficilmente realizzabile. È quindi, questo, un obiettivo strategico che deve riguardare tutte le strutture e tutti i settori. [...]

LA SFIDA DELLE RSU

Un passaggio importante che abbiamo vissuto in tutte le categorie è stato quello delle RSU. Al di là del risultato elettorale è oggi necessario che il congresso decida quali strategie la RdB dovrà adottare nei confronti di questo nuovo strumento sindacale.

Abbiamo espresso già in altre occasioni il nostro

giudizio sulla questione RSU; esse sono uno strumento di ingabbiamento della possibilità dei lavoratori di essere in prima persona protagonisti della vita sindacale. Lo scarsissimo potere contrattuale riservatogli, la pressoché inevitabile continua ricerca della mediazione tra le diverse anime che la compongono, i regolamenti spesso costruiti per limitare i poteri del singolo delegato, fanno delle RSU uno strumento molto utile alle controparti e a Cgil Cisl e Uil, che non hanno alcun interesse che nei posti di lavoro vi sia un effettivo strumento attraverso cui riappropriarsi del "potere", ma inutile, se non addirittura dannoso, per i lavoratori e per la RdB.

La totale assenza di rapporto tra le politiche generali (accordi quadro, CCNL, integrativi nazionali ecc.) e le RSU è la più lampante dimostrazione della volontà di relegare le RSU ad un ruolo subordinato, marginale e strettamente tenuto nell'ambito angusto del luogo di lavoro.

Ben altro dovrebbe invece essere il ruolo dei delegati eletti direttamente dai lavoratori!

A loro, proprio perché espressione diretta dei luoghi di lavoro, dovrebbe spettare un forte ruolo nella definizione delle politiche contrattuali.

Ora la RdB, che ha eletto 1.700 delegati RSU, deve definire con precisione quale atteggiamento e quali iniziative assumere sulla questione RSU, per evitare che queste strutture, i cui contorni appaiono ormai precisi, diventino, oltre che inutili e dannose per i lavoratori, anche un pericoloso freno per l'affermazione del progetto RdB. Abbiamo più volte rilevato che in molti luoghi di lavoro i nostri eletti RSU, ma spesso anche intere strutture RdB, hanno scambiato le RSU per il luogo privilegiato dell'attività sindacale e si sono dedicate anima e corpo a cercare di farle funzionare, non comprendendone, evidentemente, i limiti strutturali. Così facendo hanno inoltre reso meno evidente la profonda differenza che esiste tra le politiche e le strategie dell'RdB e quelle concertative delle altre OO.SS..

Ciò è stato più evidente in quei comparti in cui, non avendo raggiunto il 5%, non abbiamo diritti sindacali in proprio e le RSU sembrano restare l'unico luogo rimasto per fare sindacato.

È appena il caso di ricordare che la RdB non è nata con i diritti sindacali e che per lungo tempo tutte le strutture sono state costrette a lavorare senza di essi, e che tuttora, in tutti i settori privati in cui operiamo, lo facciamo senza diritti e senza addirittura le ritenute sindacali e nonostante ciò l'attività ferve e le strutture crescono. Dobbiamo quindi rilanciare la struttura RdB come elemento principale dell'intervento, quella cioè che determina le iniziative e le posizioni, definendo anche in questo senso il rapporto tra i nostri eletti e la struttura. Non è certamente utile alla ridefinizione dell'identità del movimento dei lavoratori, essere costantemente invi-

schiate in estenuanti mediazioni interne alle RSU, o cercare di sfuggire ai legacci di regolamenti quasi sempre costruiti in modo da impedire l'espressione della nostra soggettività.

È la RdB, e non la RSU, il perno della nostra azione sindacale. In questo senso abbiamo più volte chiesto ai responsabili di struttura, ove coincidessero con i delegati RSU, di abbandonare queste ultime per rilanciare il progetto politico dell'organizzazione. Abbiamo incontrato resistenze ed incomprensioni che ora vanno definitivamente risolte.

Ma se questa è la nostra posizione di organizzazione in ordine al soggetto RSU, dobbiamo comunque chiarire che noi riteniamo indispensabile fare un lavoro serrato sui singoli delegati eletti. Siamo convinti che, a prescindere dall'organizzazione di provenienza (è raro incontrare delegati "liberi", per un verso o per l'altro sono tutti riconducibili all'organizzazione che li ha candidati), gli eletti RSU debbano far valere il mandato democratico ottenuto dai lavoratori, superando il ruolo angusto che vorrebbero fargli ricoprire e rivendicando il diritto ad avere voce in capitolo sulle questioni generali. Sulle liquidazioni, sul TFR, sulle pensioni, sui contratti, sulle ristrutturazioni le RSU sono al più semplici spettatori, se non vengono addirittura chiamate a gestire nei luoghi di lavoro le ricadute di scelte assunte in altro luogo.

Non stiamo affatto pensando ad un modello stile "Coordinamento RSU" come quello messo in piedi dalla sinistra sindacale per ritagliarsi uno spazio dentro le Confederazioni, da cui non hanno alcuna voglia di uscire, o per utilizzarlo in bieche operazioni di partito come avvenuto fin troppe volte in passato (la questione dello sciopero generale contro la guerra, tanto invocato ma mai proclamato, è solo l'ultimo esempio).

Pensiamo invece ad iniziative che suscitino nei delegati RSU la coscienza del ruolo che potrebbero avere e che gli viene scientificamente negato. Rilanciare il ruolo dei delegati eletti dai lavoratori, definire momenti di confronto sulle questioni centrali e strategiche, renderli coscienti della loro unicità, in quanto eletti, nel panorama sindacale, è assolutamente necessario se vogliamo che l'identità del movimento dei lavoratori esca rafforzata e non indebolita.

Scardinare il modello subalterno pensato da Cgil, Cisl Uil per le RSU è quindi un compito strategico per la RdB pubblico impiego.

Ripresentarsi alle prossime elezioni, in mancanza di un atteggiamento chiaro e netto sulle RSU come gabbia del conflitto, e in mancanza di un lavoro specifico sul ruolo dei delegati, ci porterebbe ad essere identificati al pari degli altri e difficilmente potremmo ottenere un buon risultato, che è invece indispensabile per mantenere, o ottenere, la rappresentatività.

PERCHÉ È NECESSARIA LA CATEGORIA P.I.

Gli attacchi forti e continui cui i lavoratori dipendenti e in particolare quelli pubblici sono stati sottoposti hanno prodotto grossi sbandamenti e perdita di identità anche per effetto delle scelte di Cgil, Cisl e Uil che hanno concertato finora con il governo tutto l'impianto della trasformazione. La nostra affermazione nelle elezioni delle RSU e la nostra capacità di organizzazione hanno in parte impedito la totale svendita dei diritti dei lavoratori. Fino ad oggi le RdB hanno rappresentato un momento di organizzazione alternativa e di resistenza ai progetti del governo.

Questo però è avvenuto in ordine sparso e laddove i lavoratori di determinati settori sono riusciti a darsi strutture organizzative più forti, nei momenti di massima espressione della capacità di lotta in determinati posti di lavoro. Raramente l'intera categoria del pubblico impiego è riuscita ad essere espressione generale di lotta all'altezza della situazione.

Per effetto di queste dinamiche, migliaia di strutture e di quadri sindacali si sentono oggi inadeguati e sono costretti a misurarsi quasi esclusivamente con gli incessanti problemi quotidiani delle trattative posto di lavoro per posto di lavoro, oppure sono imbrigliati negli ambiti contorti delle RSU. La corsa ad affrontare la quotidianità sta ormai impedendo a molte strutture di alzare lo sguardo all'orizzonte per acquisire un orientamento generale. Si sente la mancanza di una progettualità complessiva dell'organizzazione che dia una risposta politica e una prospettiva di lavoro alle strutture e ai lavoratori, di fronte all'incalzare delle trasformazioni.

La proposta di costituire una struttura sindacale che rappresenti l'intera categoria del pubblico impiego, non è quindi una risposta organizzativa alle difficoltà che presenta la situazione, ma è tutta politica. Si tratta di dare vita ad uno strumento di lavoro unitario per tutti i lavoratori del pubblico impiego, capace di rilanciare lo sviluppo dell'organizzazione e dell'intervento sindacale con la qualità e gli strumenti adeguati alle necessità.

Non un toccasana, dunque, ma uno strumento necessario per riuscire ad affrontare le trasformazioni in atto della pubblica amministrazione dove si sta verificando la nascita e la soppressione di interi comparti, spostamenti di interi settori di lavoratori da un'amministrazione all'altra, trasferimenti di competenze, decentramenti e privatizzazioni massicce, ma soprattutto uno strumento attraverso cui rilanciare unitariamente la coscienza dei propri diritti, respingendo così i "disvalori" imposti dall'ideologia dominante.

In una fase del genere l'isolamento di settori o categorie di lavoratori, l'azione sindacale frastagliata, la mancanza di una capacità d'analisi complessiva e generale rappresenterebbero solo elementi di debolezza. E allora il perseguimento di una politica sindacale praticata strettamente nell'ambito dei singoli posti di lavoro e degli aspetti più immediati che riguardano i singoli lavoratori o la specifica categoria sarebbe destinata all'inefficacia e al fallimento.

L'esperienza di lavoro unitario che abbiamo svolto in occasione delle elezioni delle RSU, pur se non omogenea e con gli stessi risultati su tutto il territorio, dimostra che laddove è compresa la necessità di unificare le risorse, sia materiali che di soggettività, i risultati sono senz'altro confortanti. Le particolarità, le nicchie, se mantenute, saranno oggettivamente un freno ad uno sviluppo generale che può davvero portare a importanti risultati.

La proposta di una struttura sindacale che raccolga tutti i lavoratori del pubblico impiego è strettamente legata alle condizioni imposte dalla fase. Non si tratta di sottovalutare le specificità dei diversi settori di lavoro. L'organizzazione sindacale deve avere la capacità e la forza di rappresentare tutti e ci sarà riuscita nel momento in cui oltre alla generalità dei diritti sarà anche in grado di far valere quelli dei singoli settori e dei diversi individui.

L'organizzazione sindacale dunque deve avere un impianto complessivo, capace di condurre un progetto sindacale generale. La sua possibilità di riuscita è strettamente collegata al radicamento che saprà realizzare all'interno dei posti di lavoro attraverso l'articolazione del progetto generale nelle singole realtà.

STRUTTURAZIONE DELLA RdB P.I. E STRUTTURAZIONE DI SETTORE

Con questi presupposti abbiamo concepito una struttura organizzativa formata da un Consiglio nazionale generale, sede di proposta, di dibattito, di valutazione e approvazione del progetto di intervento nella categoria pubblico impiego. Il Consiglio nazionale dovrà rappresentare tutti i settori del pubblico impiego e si darà una Direzione nazionale per gestire l'attività concreta. Riteniamo comunque indispensabile che le vecchie categorie mantengano una propria articolazione di lavoro che sarà lo strumento attraverso cui i vari "settori" attueranno le politiche generali di pubblico impiego e assicureranno la continuità del lavoro specifico. Ogni struttura di settore si darà un regolamento interno in base al quale svolgerà la sua funzione e deciderà le proprie articolazioni.

Al nostro strumento di lavoro dobbiamo anche

dare la necessaria flessibilità organizzativa. Perciò l'abbiamo concepito con una struttura statutaria unitaria di gestione generale che si articola in strutture dotate di regolamenti interni facilmente modellabili alle situazioni specifiche anche in corso di trasformazione.

In questo modo pensiamo anche di metterci nella condizione di affrontare la difficile fase di transito dalla situazione attuale, dove tutte le strutture sono orientate all'attività specifica, all'avvio di una nuova fase dove l'attività di settore viene affrontata nell'ambito e con la coscienza di un quadro generale. Parliamo di avvio perché sono prevedibili le difficoltà di reimpostazione del lavoro. L'impianto organizzativo è solo una parte, e forse neanche la più importante, di una fase che deve prevedere un progressivo processo di formazione delle strutture, di impostazione del lavoro e di articolazione dell'intervento, teso a migliorare la capacità della RdB di rappresentare i lavoratori sul piano generale senza perdere di vista i contenuti specifici dei vari settori.

Abbiamo previsto una fase di transitorietà durante la quale le attuali strutture di categoria continueranno ad essere punto di riferimento per i rispettivi settori di competenza mentre il Consiglio nazionale della RdB Pubblico Impiego, che sarà eletto dal Congresso, svilupperà un piano di riorganizzazione tenendo conto delle realtà attuali e del procedere delle trasformazioni in corso. La riorganizzazione dovrà necessariamente affrontare tutti gli aspetti che un tale processo comporta, da quelli più propriamente politici a quelli economici e dell'utilizzo delle prerogative sindacali per garantire, a livello centrale e periferico, alla nuova categoria e ai settori, la piena praticabilità del progetto.

Al fine di poter rendere applicabile il modello organizzativo che scaturirà dal piano di riorganizzazione, proponiamo che il Congresso decida la convocazione di una Conferenza straordinaria di Organizzazione, da tenersi entro il 2001, con potere di effettuare le modifiche organizzative e degli organismi che si renderanno necessari alla luce delle verifiche che compiremo sull'affidabilità politico/organizzativa del nuovo modello e gli eventuali necessari adeguamenti statuari.

LA STRUTTURAZIONE TERRITORIALE

Una parte importante del lavoro riguarderà l'impostazione dell'intervento territoriale che abbiamo pensato di articolare in un primo tempo a livello regionale per poi svilupparlo, compatibilmente con la crescita dell'organizzazione e con le risorse disponibili, anche a livello provinciale. Già la realizzazione del livello regionale (o inter-

regionale) per noi è una sfida, da vincere a tutti i costi, che ci imporrà il superamento di innumerevoli difficoltà per sviluppare momenti di dibattito, iniziative sindacali e di lotta mirate ad affrontare le contraddizioni del territorio di competenza. Questo tipo di intervento dovrà dare alla RdB la conseguente visibilità e forza politica necessaria a sviluppare la diffusione sul territorio e a diventare un interlocutore credibile per migliaia di lavoratori.

Se il pubblico impiego si struttura, oggi, sul piano regionale o interregionale, va rilevato che la struttura politica periferica della Federazione nazionale RdB è e rimane la Federazione provinciale, che continua ad essere il punto di riferimento politico e organizzativo per tutte le strutture RdB. La strutturazione regionale di pubblico impiego non deve quindi in alcun modo rappresentare una alternativa o un depotenziamento della Federazione provinciale che, invece, va sostenuta e vissuta come elemento di sintesi politica generale.

LA DIFFUSIONE E LA NECESSITÀ DI ALLARGARE LA PRESENZA E GLI ISCRITTI

L'allargamento della presenza della RdB nei posti di lavoro, e quindi una nostra maggiore capacità di incidenza, è anche legata ad una politica delle adesioni, aspetto dell'attività sindacale che spesso trascuriamo. Dobbiamo dedicare la giusta attenzione a far crescere le strutture e a fare nuove adesioni, l'importanza dell'incremento degli iscritti è legata strettamente al raggiungimento delle soglie di rappresentatività, nonché a fornire quel potere contrattuale sul luogo di lavoro senza il quale difficilmente potremo far fronte alle trasformazioni.

I risultati ottenuti nella competizione elettorale per l'elezione delle RSU ci dicono che abbiamo una notevole potenzialità di crescita che, però, fino ad oggi non si è espressa. Le nostre liste hanno mediamente più che raddoppiato, in termini di voti, il numero dei nostri iscritti; in alcuni casi abbiamo anche quadruplicato e oltre! Come mai non si è sentita l'esigenza di "capitalizzare" in termini di nuove adesioni questo successo? Probabilmente ciò è dovuto ad una vecchia concezione che ci vuole "alternativi" a tutti i costi, anche quando questa nostra alternatività poi pesa, e tanto, sulla nostra possibilità di sviluppo e sul nostro peso contrattuale.

È giunto il momento di aprire un fronte di lavoro costante sulla questione iscritti e allargamento delle strutture. Nessuna struttura può pensare di continuare a vivacchiare con ciò che rappresenta oggi, sarebbe assolutamente pregiudizievole per la nostra ipotesi di lavoro.

IN CONCLUSIONE

Come si evince abbastanza chiaramente dal documento, la fase che ci apprestiamo a sostenere sarà piena di difficoltà e di stimoli nuovi. Sul piano generale la RdB pubblico impiego, come parte integrante e fondamentale della Federazione nazionale, è impegnata nell'arduo compito di restituire una identità al movimento dei lavoratori, facendolo uscire dalla subalternità alla competitività e alla finanziarizzazione, proponendoci come strumento organizzativo e politico capace di realizzarlo. Sul piano interno ci proponiamo, con la costituzione della unica categoria del pubblico impiego, di dotare i lavoratori pubblici di uno strumento generale, unitario e rafforzato per il rilancio dei propri diritti e per la difesa dello stato sociale.

Saremo impegnati, nei prossimi mesi e anni, non solo a costruire una organizzazione più forte ed adeguata, ma anche a riproporre con maggiore forza il nostro punto di vista antagonista su tutte le questioni che sono sul tappeto.

Il diritto ad un salario adeguato, rapportato ai salari europei, sganciato dalle compatibilità economiche e che sappia redistribuire ai lavoratori i

proventi della maggiore produttività del paese. La difesa e il rilancio dello stato sociale e quindi di una pubblica amministrazione di qualità orientata a soddisfare i bisogni di tutti i cittadini. Il rilancio della questione della democrazia nei luoghi di lavoro attraverso norme giuste e democratiche di individuazione della rappresentatività sindacale già dal livello territoriale.

La difesa dei livelli contrattuali e l'affermazione del potere contrattuale diretto dei lavoratori.

Il rilancio del ruolo dei delegati eletti dai lavoratori e la rottura della gabbia dell'istituzione RSU. Potremmo continuare ad elencare innumerevoli altri fronti di lotta, ben sapendo che la situazione ce ne proporrà molti. Sarebbe forse un inutile elenco a cui alla fine mancherebbe sempre qualcosa. Sarà la situazione a suggerirci le priorità e le scelte di lavoro. Qui vogliamo semplicemente riaffermare alcuni punti fondamentali della nostra azione sindacale e sollecitare gli iscritti, i militanti i quadri della RdB ad avvicinarsi al dibattito congressuale con la consapevolezza dei compiti importanti che abbiamo di fronte che dovremo affrontare con maturità e nuovo slancio.

GENNAIO 2000

Regolamento Congressuale RDB-CUB Pubblico Impiego

Il Consiglio Nazionale della RdB/Cub Pubblico Impiego, riunito a Roma il 12 Marzo 2005,
a norma dell'art. 9 /B dello Statuto della RdB/Cub P.I., ha convocato
**il 2° Congresso Nazionale che si terrà a San Martino al Cimino (Viterbo)
il 27-28-29 Maggio 2005.**

L'iter congressuale prevede il seguente percorso:

1. Congresso di struttura aziendale che elegge

- I delegati al Congresso Regionale RdB/Cub Pubblico Impiego nella misura di 1 ogni 30 iscritti o frazione, assicurando almeno un delegato per ogni struttura aziendale
- I delegati RdB che costituiscono il Coordinamento aziendale RdB P.I.

2. Congresso Regionale RdB/CUB Pubblico Impiego che elegge

- I delegati al Congresso Nazionale RdB Pubblico Impiego, nella misura di 1 ogni 60 iscritti sulla base degli iscritti complessivi RdB P.I di ciascuna regione.
- I delegati RdB che costituiscono il Coordinamento Regionale RdB Pubblico Impiego

3. Congresso Nazionale RdB/Cub Pubblico Impiego che elegge

- I delegati al Congresso Nazionale della Federazione Nazionale RdB nella misura di 250.
- Il Consiglio Nazionale RdB/Cub Pubblico Impiego

SPECIFICAZIONI

- Gli esiti dei Congressi Aziendali e Regionali dovranno risultare da appositi verbali che si allegano e che dovranno essere successivamente inviati alla Direzione Nazionale.
- Nella individuazione dei delegati che dal Congresso Regionale andranno a quello Nazionale di Pubblico Impiego sarà necessario mantenere un equilibrio tra i settori e le province
- Per poter determinare il contingente di delegati da eleggere in ciascun Congresso Regionale per il Congresso Nazionale di Pubblico Impiego, è necessario che i Settori Nazionali e i Coordinamenti Regionali P.I. forniscano alla Direzione Nazionale - **entro il 10 Aprile 2005** - il numero degli iscritti per settori al 31.12.2004. A tal fine si dovrà fare riferimento alle schede degli iscritti (schede D) che le singole Amministrazioni devono sottoporre alla firma del delegato di posto di lavoro prima di inviarle all'A.Ra.N. per la determinazione della rappresentatività nazionale delle organizzazioni sindacali.
- Il Coordinamento Nazionale RdB/Cub P.I. uscente partecipa di diritto al Congresso Nazionale di Pubblico Impiego

TEMPI

Dai primi di Aprile si dovrà dare inizio ai **Congressi di struttura aziendale** e concluderli entro la fine di Aprile.

Dal 2 al 20 Maggio si dovranno svolgere i **Congressi Regionali** per i quali è prevista la partecipazione di componenti del Coordinamento Nazionale RdB Pubblico Impiego.

VERBALE DI CONGRESSO

Il giornopresso

di.....provincia di

Si è svolto il Congresso Aziendale RdB Pubblico Impiego / Settore.....

Presenti n. iscritti su n. scritti totali

Partecipano, inoltre, al Congresso:

Nome e Cognome

Struttura

1.

.....

.....

2.

.....

.....

3.

.....

.....

L'Assemblea congressuale,

dopo aver discusso il Documento congressuale della Federazione Nazionale RdB e il Documento congressuale della RdB Pubblico Impiego

ELEGGE

Al Congresso Regionale RdB-Cub Pubblico Impiego della Regione.....

Nome e Cognome

ELEGGE

I seguenti delegati componenti del Coordinamento aziendale RdB-Cub Pubblico Impiego

.....

.....

.....



**2° Congresso Nazionale RdB CUB Pubblico Impiego
S.Martino al Cimino (VT), 27-28-29 maggio 2005**

DOCUMENTO CONCLUSIVO

IL II° CONGRESSO NAZIONALE DELLA RdB/CUB PUBBLICO IMPIEGO APPROVA IL DOCUMENTO CONGRESSUALE, LA RELAZIONE INTRODUTTIVA E LE CONCLUSIONI AL DIBATTITO CONFERMANDO LE SCELTE DI PRIORITA' DI INTERVENTO IN ESSI CONTENUTE.

IL CONGRESSO, IN UN MOMENTO IN CUI SI INASPRISCE L'ATTACCO ALLE CONDIZIONI DI LAVORO E DI VITA DI TUTTO IL LAVORO DIPENDENTE, RIBADISCE LA PRIORITARIA NECESSITA' DI DIFENDERE E MIGLIORARE LO STATO SOCIALE.

L'ATTACCO CHE GOVERNO E CONFINDUSTRIA, ATTRAVERSO LA RIPRESA DELLA CONCERTAZIONE, MUOVONO ALLA NATURA E ALLA FUNZIONE DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE E' SENZA PRECEDENTI E PUNTA ALLA DEFINITIVA DISTRUZIONE DI OGNI RESIDUO DI STATO SOCIALE NEL NOSTRO PAESE PER AFFERMARE DEFINITIVAMENTE LA VITTORIA DELLE POLITICHE LIBERISTE IN ITALIA E NEL RESTO D'EUROPA.

L'INTRODUZIONE DEL PRINCIPIO DI SUSSIDIARIETA', NON SOLO TRA AMMINISTRAZIONI LOCALI E STATO CENTRALE, MA SOPRATTUTTO TRA PRIVATO E PUBBLICO VOLUTA DAL GOVERNO D'ALEMA HA APERTO LA STRADA ALLO STRAVOLGIMENTO DELLA COSTITUZIONE ITALIANA DA PARTE DEL GOVERNO BERLUSCONI CHE, PASSANDO DAL DECENTRAMENTO ALLA DEVOLUZIONE, MIRA ALLA DESTRUTTURAZIONE DELLO STATO SOLIDALE ED UNITARIO FINORA GARANTITO ANCHE ATTRAVERSO LA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE CHE SI VUOLE TRASFORMARE DEFINITIVAMENTE IN STRUTTURA AD ESCLUSIVO SERVIZIO ALLE IMPRESE.

IN QUESTO CONTESTO IL PROTOCOLLO SUL RINNOVO BIENNALE DEI CONTRATTI SOTTOSCRITTO DAL GOVERNO E DA TUTTE LE CONFEDERAZIONI MAGGIORMENTE RAPPRESENTATIVE NEL PUBBLICO IMPIEGO AD ECCEZIONE DELLA RdB/CUB IL 27 MAGGIO RAPPRESENTA UN ULTERIORE TASSELLO DELLO SMANTELLAMENTO DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE E VA RESPINTO CON FORZA.

TALE ACCORDO NON SOLO E' LONTANISSIMO DAL SODDISFARE LE NECESSITA' ECONOMICHE DI RECUPERO DEL POTERE DI ACQUISTO DEI SALARI, MA RIDUCE ULTERIORMENTE IL NUMERO DEI DIPENDENTI PUBBLICI, COSI' NEGANDO OGNI PROSPETTIVA DI ASSUNZIONE STABILE E DEFINITIVA AI LAVORATORI PRECARI DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE.

ESSO APRE INOLTRE LA STRADA A PERICOLOSISSIMI SUCCESSIVI ACCORDI PER FAVORIRE LICENZIAMENTI E MOBILITA', PRELUDE ALLA MODIFICA DELL'ATTUALE ASSETTO DELLA CONTRATTAZIONE CON IL CHIARO INTENTO DI SMANTELLARE IL CONTRATTO UNICO NAZIONALE REINTRODUCENDO SURRETTIZIAMENTE LE GABBIE SALARIALI, RIDIMENSIONANDO E SVILENDO ULTERIORMENTE IL RUOLO DELLE RSU E DEI LAVORATORI NELLA CONTRATTAZIONE, ELIMINANDO IL BIENNIO ECONOMICO LEGANDO IL SALARIO ALL'ANDAMENTO ECONOMICO EUROPEO.

IL CONGRESSO IMPEGNA DUNQUE TUTTE LE STRUTTURE, I DELEGATI, GLI ELETTI NELLE RSU, GLI ISCRITTI, AD UNA STRAORDINARIA MOBILITAZIONE PER RESPINGERE TALE PROGETTO ED INDICE IL REFERENDUM TRA TUTTI I LAVORATORI PUBBLICI DA TENERSI ENTRO LA FINE DI GIUGNO, UNA GIORNATA NAZIONALE DI MOBILITAZIONE E LOTTA PER IL 15 GIUGNO CHE DIA VISIBILITA' ALL'OPPOSIZIONE ALL'ACCORDO, PROPONE ALLA CUB, AI DELEGATI DEI LAVORATORI ELETTI NELLE RSU E A TUTTI QUEI SOGGETTI SINDACALI E SOCIALI CHE IN QUESTI ANNI HANNO PRATICATO IL CONFLITTO E CHE CONDIVIDONO IL NO ALL'ACCORDO, DI COSTRUIRE UNO SCIOPERO GENERALE CON MANIFESTAZIONE NAZIONALE A ROMA DA TENERSI IN OCCASIONE DELLA FINANZIARIA 2006.

LO SCIOPERO DOVRA' ANCHE ESSERE OCCASIONE PER CONTRASTARE LO SCIPIO DEL TFR/TFS, PER RILANCIARE LA DIFESA DELLA PREVIDENZA PUBBLICA E UNIVERSALISTICA, PER PRETENDERE DEMOCRAZIA NEI LUOGHI DI LAVORO, PER DIFENDERE IL DIRITTO DI SCIOPERO, PER CHIEDERE CON FORZA LA CANCELLAZIONE DEL LAVORO PRECARIO, L'ABROGAZIONE DELLA LEGGE 30 E DEL PACCHETTO TREU, PER AFFERMARE IL CONFLITTO CONTRO LA RIPRESA DELLA CONCERTAZIONE.

IL CONGRESSO NAZIONALE DELLA RdB/CUB PUBBLICO IMPIEGO, RITENENDO INDISPENSABILE LAVORARE ALLA DEFINITIVA AFFERMAZIONE DEL SINDACATO CONFLITTUALE ED ALTERNATIVO ALLA CONCERTAZIONE, IMPEGNA I NUOVI ORGANISMI DI CATEGORIA, NAZIONALI E REGIONALI, TUTTI I DELEGATI E GLI ISCRITTI AD UNO SFORZO STRAORDINARIO CHE CONSENTA LA CRESCITA E IL CONSOLIDAMENTO DELLA RdB/CUB PUBBLICO IMPIEGO, DELLA FEDERAZIONE NAZIONALE RdB/CUB, DI TUTTA LA CONFEDERAZIONE CUB.

S.Martino al Cimino, 29 maggio 2005